



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

1 102 b 45

TAYLOR INSTITUTION.

L95.

—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

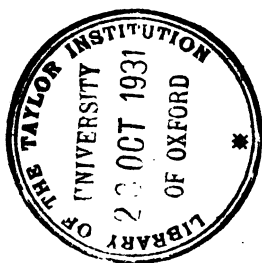
OF BALLIOL COLLEGE,



Pomp. Lapi scul. Libur. 1778



L. Lapi scul.



A S U A A L T E Z Z A
LORD GIORGIO NASSAU
CL A V E R I N G,
PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO,
CONTE DI COWPER,
VISCONTE DI FORDWICK, BARONE DI WIN-
GHAM, CAVALIERE, BARONETTO, E PARI
DELLA GRAN BRETTAGNA.

A L T E Z Z A.

Non è lo splendore de' Na-
tali, non la grandezza degli An-
tenati, nè finalmente quei vasti
doni, di cui con generosa par-

Pastor Fido.

a

zialità fosse provveduto dalla Fortuna, che ci abbiano mossi a dare alla luce il PASTOR FIDO del Cavalier Guarini all' ombra del Vostro valevole Patrocinio.

Altri, e più significanti sono i titoli, che l' ALTEZZA VOSTRA aveva sopra di noi per esigere un simile tributo; e questi sono, e faranno mai sempre tutti particolari di Voi solo, perchè prodotti dal solo Animo Vostro, e non dal merito altrui, o dal capriccio del caso.

Il Vostro genio per le Belle Arti, e per l' Istoria Naturale, e l' efficace protezione, che vi compiaccete di accordare alle

Scienze , ed ai Letterati , sono tante adorabili qualità , che vi rendono giustamente l'ammirazione e la delizia del Mondo Letterario . Il Vostro Palazzo è l'emporio e l'asilo delle Scienze e delle Belle Arti , come negli antichi tempi lo era quello di Mecenate .

Se noi dunque abbiamo scelto l' ALTEZZA VOSTRA per uno dei principali Protettori dell' ardua impresa , che abbiamo avuto il coraggio d'assumere , e se quindi ci siamo arrogata la rispettosissima libertà di pubblicare quest' Opera sotto gli Auspicj Vostri , o SIGNORE , è ciò stato sicuramente

un' effetto di quella altissima stima , che noi facciamo delle rare e magnanime doti del benefico Animo Vostro , e di quel profondo rispetto , che vi professiamo , e pieni di cui ci facciamo gloria di essere

Di VOSTRA ALTEZZA .

Umiliss. e Devotiss. Servitori
GLI EDITORI.



V I T A

DI GIO. BATISTA GUARINI.

NAcque Gio. Batista Guarini nel 1538 in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza agli studj, pervenne ad alto grado. Insegnò nella sua Patria la Filosofia Morale, fu Segretario di Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio, di Polonia, e di Roma. Tre orazioni Latine gli acquistarono molto credito. Pronunciò la prima in Concistoro a Gregorio XIII. Sommo Pontefice, prestando al medesimo l'omaggio per il suo Duca: l'altra nel funerale dell'Imperadore Massimiliano II, celebrato in Ferrara: e la terza nel funerale del Cardinale d'Este.

Non mancò mai di patrocinio forvranò; poichè, perduta per la sua poca economia la grazia del suo Padrone, fu carissimo a Vincenzio Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al Gran Duca di Toscana Ferdinando, che lo fe Cavaliero dell' Ordine di S. Stefano, ed a Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Oltre questa bella Tragicomedia, ch'è la maggior dell' Opere sue, v'è un tometto di sue Rime: v'è il Segretario, libro molto utile a' professori di tal' esercizio: sonovi ancora le sue lettere di elegantissimo stile, fra le quali alcune vengono citate come testi nell' Arte Cavalleresca: ed una Commedia intitolata l' Idropica. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni in Venezia; glorioso per tanti onorevoli servizi, per l'universale applauso al suo grande ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d'acco-

glierlo; e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Principe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Costante estimazione però per maggior suo vanto fu da' suoi contemporanei Letterati combattuta; poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti critici, e questi furono Giafon di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acridifensori; perchè non solo nelle note, e ne' duo Verati*, che si suppongono del Guarini istesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti, e Giovanni Savio acerrimamente ne intrapresero l'apologia. La più gran parte di quelle critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragi-

Paster Fido.

a 4

* *Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore va stampato nell'edizione in quarto del Giotti.*

comedia, circa il titolo, e l'ordine della tessitura. Vincenzio Gravinna, celebre Giuriconsulto dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia rabbiosamente critica questa Tragicomedia; e trasportato dall'atrabile, che dominava le di lui passioni, (sia lecito alla ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi sono certuni lodatori del solo tempo antico, che pretendono non esser' altro compreso nel nome di Pastorale, se non che semplicità campagnole, maliziette rusticane, amori innocenti, e ragionamenti di latte, di formaggio, e di cose simili; disprezzando tutto ciò, che sotto questo nome si solleva da tali bassezze; quasi che esempi contrarj non sieno già stati in natura, e quando per supposto non vi fossero stati, non possa l'Arte Poetica inventarne de' verisimili. Tra questi era il Gravinna, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto

quanto i sopraccennati critici avevano scritto: ond'è vano rispondere, avendo quei difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate. Questi sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia, ma non al suo loco, o per sola pompa d'ingegno superflualmente collocati: difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso, ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima donna, benchè difetto sia, non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzare tutta la rimanente vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, che eglino sono quelle piccole macchie, delle quali Orazio non s'offende: dirò di più, che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso, che

la sua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della vista de' lettori. Ma perchè un tal critico ottenga l'intento suo, fa di mestieri, che, quanto egli è maligno, tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasi, che la suddetta bellissima donna giaccia nuda, ma tutta coperta di un drappo, e che un' invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un curioso, che desidera ammirarne la bellezza, non la discopra, che in quella parte del braccio, dove il dispiacevol segno della voglia materna apparisca; non sarà altrettanto sciocco il curioso, se non vuol vederne il rimanente, quanto maligno fu il Satiro, che gliene scopri quella sola parte? Le perfezioni di quest' Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite; e pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all'altrui discernimento; ch' è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come pedanteria criticar questi. Non è

possibile aspettar' in maggior grado da qualunque Opra d' altrui quel diletto, che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate, e diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti: ed oltre la ben collocata gravità delle sentenze, e il giusto contegno de' serj ragionamenti, vi s' incontra uno scioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro, che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l'immaginabile compiacimento nella parte diletteativa, ed infinita utilità in ciò, che dee seguirsi, ed in ciò, che fuggir si deve, nella parte insegnativa: due più essenziali fini della Poetic' Arte, li quali fanno, che sì nobili parti d'ingegno passino accompagnati di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni; e che nella nativa, e nelle straniere Favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.



ARGOMENTO.



Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese, così gran tempo avanti, per cessar' assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea; siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciossiachè il giovinetto,

il quale niuna maggior vaghezza aveva , che della caccia , da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse . Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo , figliuolo , siccome egli credeva , di Carino pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge , che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva . La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo , di cui essa capricciosamente s'era invaghita ; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore ; in guisa s'adopera con sue menzogne ed inganni , che i miseri amanti incautamente , e con intenzione da quella , che vien loro imputata , molto diversa , si conducono dentro ad una spelonca ; dove accusati da un Satiro , ambeduo sono presi : ed Amarilli , non potendo giustificare la sua innocenza , alla morte vien condannata : la quale , ancorchè Mirtillo non dubiti , lei troppo bene aver meritata ; ed egli per la legge , che la sola donna castiga , sappia

di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli adunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Idii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che

ARGOMENTO. xv

di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè fazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE,

che parlano.

ALFEO Fiume d' Arcadia.
SILVIO Figlio di Montano.
LINCO Vecchiò servo di Montano.
MIRTILLO Amante d' Amarilli.
ERGASTO Compagno di Mirtillo.
CORISCA Innamorata di Mirtillo.
MONTANO Sacerdote, Padre di Silvio.
TITIRO Padre d' Amarilli.
DAMETA Vecchio servo di Montano.
SATIRO Vecchio amante già di Corisca.
DORINDA Innamorata di Silvio.
LUPINO Caprajo servo di Dorinda.
AMARILLI Figlia di Titiro.
NICANDRO Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE Amante di Corisca.
CARINO Vecchio Padre putativo di Mirtillo.
URANIO Vecchio compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO Cieco indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-



P R O L O G O .

ALFEO Fiume d' Arcadia .

SE per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (oh forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar, penetrando
Là, dove sotto alla gran mole/Etna,
Non fo se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contro'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io; già l'udiste: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto a rivederne vengo,
Qual'esser già solea libera e bella,
Or desolata e ferva,

Pastor Fido.

A

2 P R O L O G O .

Quell'antica mia terra, ond'io derivò.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove'l prisco valor visse, e morì.
In quest'angolo sol del ferreo mondo,
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe , e Corinto ,
E Micene , e Megara , e Patra , e Sparta
Di trionfar del suo nemico , quanto
L'ebbe cara , e guardolla
Quest'amica del Ciel devota gente ;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur' esse in terra , ella di lor nel Cielo :
Pugnando altri con l'armi , ella co' prieghi .
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse ,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier , nè di costumi rozzo :
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle , e gli elementi
Di natura , e del Ciel gli alti segreti :
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera :
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso , o d'assalir cinghiale :
Questi rapido al corso ,
E quegli al duro cesto
Fiero mostroffi , ed alla lotta invitto :
Chi lanciò dardo , e chi ferì di strale
Il destinato segno :
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza , come
Ciascun suo piacer segue .
La maggior parte amica

Fu delle sacre Muse (amore , e studio
Beato un tempo , or' infelice e vile)
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì trasportata , dove
Scende la Dora in Pò , l' Arcada terra ?
Questa la chiostra è pur , questo pur l'antro
Dell' antica Ericina :
E quel , che colà forge , è pure il Tempio
Alla gran Cintia sacro . Or qual m'appare
Miracolo stupendo !
Che insolito valor , che virtù nova
Vegg'io di trasplantar popoli , e terre !
O Fanciulla Reale ,
D'età fanciulla e di saver già donna ;
Virtù del vostro aspetto ,
Valor del vostro fangue ,
Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questa ;
Di quel sublime e glorioso fangue ,
Alla cui Monarchia nascono i mondi .
Questi sì grandi effetti ,
Che sembran maraviglie ,
Opre son vostre usate , opre natie .
Come a quel Sol , che d'Oriente forge ,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo , erbe , fior , frondi , e tante
In Cielo , in terra , in mare alme viventi ;
Così al vostro possente altero Sole ,

P R O L O G O. 5

Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco, quando annotta, il Sol tramonta:
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui fenno, al cui petto, alla cui destra
 Commise il Ciel la cura
 Dell' Italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'orride balze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo, in vece
 Delle grand' alpi, una grand' alma or sia
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi Tempio di pace,
 Ove novella Deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi;
 Che da sì glorioso e fante nodo
 Spera gran cose il mondo;
 Ed ha ben'anco ove fondar sua speme,
 Se mira in Oriente

A 3

6 P R O L O G O .

Con tanti scettri il suo perduto impero ,
Campo sol di voi degno ,
O magnanimo Carlo , e dai vestigj
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso .
Augusta è questa terra ,
Augusti i vostri nomi , augusto il sangue ,
I sembianti , i pensier , gli animi augusti ;
Saran ben' anco august' i parti , e l' opre .
Ma voi , mentre v' annunzio
Corone d' oro , e le prepara il Fato ,
Non isdegnate queste ,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe , e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore ,
Che mal grado di morte altrui dan vita ,
Picciole offerte sì , ma però tali ,
Che se con puro affetto il cor le dona ,
Anco il Ciel non le sdegna ; e se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca ;
La cetra , che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori , e placidi imenei ,
Sonerà , fatta tromba , arme , e trofei .



G.L. Inv.

Pomp. Lapi Scul. Libur 1778



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

ITe voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là, dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora

A 4

Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei.
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia , ha la metà dell'opra ;
„ Nè si comincia ben , se non dal Cielo .

L I N C O .

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei ;
Ma il dar noja a coloro ,
Che son ministri degli Dei , non lodo .
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio , i quai non hanno
Più tempestivo , o lucido orizzonte
Della cima del monte .

S I L V I O .

A te , che forse non se' desto ancora ,
Par ch'ogni cosa addormentata sia .

L I N C O .

O Sivio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago ,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento ?
Che s'avefs'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia ,
Addio felse , direi ;
E seguendo altre fere ,
E la vita passando in festa e in gioco ,

Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

S I L V I O.

Così fatti configli

Non mi desti mai più: come sei ora

Tanto da te diverso?

L I N C O.

„ Altri tempi, altre cure.

Così certo farei, se Silvio fossi.

S I L V I O.

Ed io, se fossi Linco:

Ma perchè Silvio sono,

Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

L I N C O.

Oh garzon folle! a che cercar lontana,

E perigliosa fera,

Se l'hai via più d'ogni altra

E vicina, e domestica, e sicura?

S I L V I O.

Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

L I N C O.

Vaneggi tu, non io.

S I L V I O.

Ed è così vicina?

L I N C O.

Quanto tu di te stesso.

S I L V I O.

In qual felva s'annida?

L I N C O .

La selva sei tu , Silvio :
 E la fera crudel , che vi s'annida ,
 È la tua feritate .

S I L V I O .

Come ben m'avvisai , che vaneggiavi .

L I N C O .

Una ninfa sì bella , e sì gentile :
 Ma che dissi una ninfa ? anzi una Dea ,
 Più fresca , e più vezzosa
 Di matutina rosa ;
 E più molle , e più candida del cigno ;
 Per cui non è sì degno
 Pastore oggi tra noi , che non sospiri ,
 E non sospiri in vano ;
 A te solo dagli uomini , e dal Cielo
 Destinata si serba :
 Ed oggi tu senza sospiri e pianti
 (O troppo indegnamente
 Garzon avventuroso !) aver la puoi
 Nelle tue braccia , e tu la fuggi , Silvio ?
 E tu la sprezzi ? e non dirò , che 'l core
 Abbi di fera , anzi di ferro il petto ?

S I L V I O .

„ Se 'l non aver' amore , è crudeltate ,
 „ Crudeltate è virtute ; e non mi pento ,
 Ch'ella sia nel mio cor , ma me ne pregio ;

P R I M O. I I

Poichè solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.

L I N C O.

E come vinto l'hai,
Se no 'l provasti mai?

S I L V I O.

No 'l provando, l'ho vinto.

L I N C O.

Oh s'una fola

Volta il provassi, o Silvio;
Se sapeffi una volta
Qual'è grazia e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben'io, che direffi:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le felle,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Linco, di pur, se fai:
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje,
Chi n'ha di me più gusto: io non le sento.

L I N C O.

E che sentirai tu, s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che fente il Mondo?

Ma credimi, fanciullo,

A tempo il sentirai,

Che tempo non avrai.

„ Vuol' una volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant'egli vale.

Credi a me pur, che'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore:

„ Che mal si può sanar quel, che s'offende,

„ Quanto più di sanarlo altri procura.

„ Se l' giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor' anco te l'ugne:

„ Se col duolo il tormenta,

„ Con la speme il consola:

„ E s' un tempo l'ancide, alfine il sana.

„ Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,

„ Ove il proprio difetto,

„ Più che la colpa altrui, spesso si piagne;

„ Allora insopportabili e mortali

„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;

„ Allora, se pierà tu cerchi, male

„ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.

„ Deh non ti procacciar prima del tempo

„ I difetti del tempo:

„ Che se t'affale alla canuta etate

„ Amoroso talento,

„ Avrai doppio tormento,
 „ E di quel, che potendo non volesti,
 „ E di quel, che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le felve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Come vita non sia
 Se non quella, che nutre
 Amorosa insanabile follia.

L I N C O.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga
 Stagion, che'nfiore e rinovella il mondo,
 Vedessi, in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite felve,
 Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e'l orno
 Senza l'usata lor frondosa chioma,
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
 La natura vien meno? Or quell'orrore,
 E quella maraviglia, che dovresti
 Di novità sì mostruosa avere,
 „ Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato
 „ Vita agli anni conforme, ed all'etate
 „ Somiglianti costumi: e come amore
 „ In canuti pensier si disconviene;
 „ Così la gioventù d'amor nemica
 „ Contrasta al Cielo, e la natura offende.

Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lasciò miri innanzi all'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla e ride.
Amano per le felle
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto;
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben'arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,

Che gli risponde: Ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge il leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d'ira;
 Così d'amor sospira.
 Alfine ama ogni cosa,
 Se non tu, Silvio: e farà Silvio solo
 In cielo, in terra, in mare,
 Anima senza amore?
 Deh lascia omai le felle,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

A te dunque commessa
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,
 E di pensieri effeminati e molli
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
 Chi sei tu, chi son'io?

L I N C O.

Uomo sono, e mi pregio
 Di esser'umano: e teco, che sei uomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cosa umana: e se di cotai nome
 Forse ti sdegni, guarda,
 Che nel disumanarti
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

S I L V I O.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato farebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il fangue mio deriva,
S'è non avesse pria domato Amore.

L I N C O.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove faresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse, e mostri uccise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non fai,
Che per piacer' ad Onfale, non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi;
„ Che sono i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor nelle future imprese.
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s'adopra;
„ Così vigor' indomito e feroce,

„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
 „ Se con le sue dolcezze Amore il tempera,
 „ Diviene all'opra generoso e forte.

Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote;
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciare amore:
 Un'amor sì legettimo, e sì degno,
 Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scufo, anzi pur lodo;
 Ch'a te vago d'onore aver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.

S I L V I O.

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

L I N C O.

Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.

S I L V I O.

„ L'umana libertate è don del Cielo,
 „ Che non fa forza a chi riceve forza.

L I N C O.

Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
 A questo il Ciel ti chiama;
 Il Ciel, ch'alle tue nozze
 Tante grazie promette, e tanti onori.

S I L V I O.

Altro pensiero appunto

I sommi Dei non hanno: appunto questa

L'almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:

Cacciator, non amante, al mondo nacqui:

Tu, che seguisti Amore, torna al riposo.

L I N C O.

Tu derivi dal Cielo,

Crudo garzon? Nè di celeste seme

Ti cred' io, nè d'umano:

E se pur se'd'umano; i' giurerei,

Che tu fossi più tosto

Col venen di Tefifone, e d'Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A S E C O N D A.

M I R T I L L O , E R G A S T O .

CRuda Amarilli, che col nome ancora
 D'amar, ahi lasso! amaramente insegna.
 Amarilli, del candido ligustro
 Più candida, e più bella,
 Ma dell'aspido fardo
 E più forda, e più fera, e più fugace;
 Poichè col dir t'offendo,

I' mi morirò tacendo :

Ma grideran per me le piagge, e i monti,

E questa selva, a cui

Sì spesso il tuo bel nome

Di risonare insegno :

Per me piangendo i fonti,

E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti :

Parlerà nel mio volto

La pietate, e'l dolore :

E se fia muta ogni altra cosa, alfine

Parlerà il mio morire,

E ti dirà la morte il mio martire .

E R G A S T O .

„ Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più, quanto è più chiuso ;

„ Però ch'egli dal freno ,

„ Ond'è legata un' amorosa lingua ,

„ Forza prende, e s' avvanza ;

„ E più fiero è prigion, che non è sciolto .

Già non dovevi tu sì lungamente

Celarmi la cagion della tua fiamma,

Se la fiamma celar non mi potevi .

Quante volte l'ho detto : Arde Mirtillo ;

Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace .

M I R T I L L O .

Offesi me, per non offender lei,

Cortese Ergasto, e farei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorne,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
So ben', Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' Fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia;
Vorrei morir' almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m'ami,

Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

E R G A S T O.

Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a'pregghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote fuocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ancor cheno 'l mostri: che la donna
„ Nel desiar'è ben di noi più frale,
„ Ma nel celare il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi non può dare aita, indarno ascolta;
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Sènz'altrui pena; ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

M I R T I L L O.

Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto.
Non mi tacer, qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico?

E R G A S T O.

Non conosci tu Silvio, unico figlio

Di Montan, Sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

M I R T I L L O.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio nò; ma piango il mio.

E R G A S T O

E veramente invidiar no 'l dei:
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.

M I R T I L L O.

E perchè di pietà?

E R G A S T O.

Perchè non l'ama.

M I R T I L L O.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè, se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce, a chi la sprezza?

E R G A S T O.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
 La salute d'Arcadia. Non fai dunque,
 Che qui si paga ogni anno alla gran Dea

Dell'innocente fangue d'una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

M I R T I L L O.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo;
Che novo ancora abitator qui sono,
E come vuol' Amore, e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

E R G A S T O.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quell'età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
Al sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella,
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradi costei gran tempo, o' l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
 Prima che gelosia sentisse Aminta.
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo,
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,
 Pensal' tu, che per prova intendi amore.

M I R T I L L O .

Oimè! questo è il dolor, che ogn'altro avanza.

E R G A S T O .

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
 I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando alla gran Dea: Se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella ninfa e perfida, tradita.
 Vdì del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i preghi, e 'l pianto:
 Tal, che nella pietà l'ira spirando,
 Fe lo sdegno più fero; ond'ella prese
 L'arco possente, e faettò nel seno
 Della misera Arcadia non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza foccorfo

D'ogni

D'ogni fesso le genti, e d'ogni etate;
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte; e prima che l'infermo,
 Spesso nell'opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del foccorfo del Cielo; e s'ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta affai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
 La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
 Dal suo novo amator foccorfo atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro Altare
 Vittima lagrimevole condotta:
 Dove a que' piè, che la seguirono invano
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovine, crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
 E pareva ben, che dall'accese labbia
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira

Pastor Fido.

R

Qual' amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccia a lei
Vittima e sacerdote in un cadoo.
A sì fero spettacolo, e sì novo
Instupidì la misera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta;
Ma, come prima ebbe la voce, e 'l senso,
Disse piangendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!
Che m'hai dato morendo e vita, e morte.
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'anima.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido e vermiglio
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor', e perfidia ambedue trasse.

M I R T I L L O.

Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
 Ma che seguì della cadente turba?
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

E R G A S T O .

L'ira s'intiepidì, ma non si estinse;
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudell lo sdegno; onde di nuovo
 Per consiglio all'Oracolo tornando ,
 Si riportò della primiera affai
 Più dura e lagrimevole risposta:
 Che si facesse allora , e poscia ogni anno
 Vergine, o donna alla sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora all'infelice fesso
 Una molto severa, e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge;
 Legge scritta col sangue: Che qualunque
 Donna, o donzella abbia la fè d'amore,
 Come che sia, contaminata, o rotta,
 S'altri per lei non more, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze:

Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà di un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampelli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femina, e maschio,
Com'or, delle due schiatte; e però quindi
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E farà parto un dì di queste nozze.

M I R T I L L O.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

E R G A S T O.

- „ Mirtillo, il crudo Amore
„ Si pasce ben, ma non si sazia mai
„ Di lagrime e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno,
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace intanto.
„ Non son, come a te pare,
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core;
„ Ma son piuttosto impetuosi venti,
„ Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore.
„ Son turbini d'Amore,
„ Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
„ Foschi nemi di duol, plogge di pianti.

S C E N A T E R Z A.

C O R I S C A.

CHi vide mai, chi mai udi più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? Amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.

S'io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro e schivo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: Oh s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse; oh più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me forge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio;
Che se potessi allor, l'adorerei.
Dall'altra parte io mi risento e dico:

Un ritroso? uno schivo? un, che non degna?
 Un, che può d'altra donna esser' amante?
 Un, che ardisce mirarmi, e non mi adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more? ed io, che lui
 Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
 Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
 Supplice e lagrimosa ai piedi suoi
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
 Ed in questo pensier tant'ira accoglie
 Contra di lui, contra di me, che volsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
 Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che la morte; e lui vorrei
 Vedere il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e, se potessi allora,
 Colle mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, e desir, odio, ed amore
 Mi fanno guerra: ed io, che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
 Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,

Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn' altra misera Corisca!
Che farebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non farei
„ Ben fornita di vago? Oh mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
„ Ridurre in povertà d'un solo amore!
„ Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate
„ Favole de' gelosi, e nomi vani
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch'io no'l so) si trova,
„ Non è bontà, non è virtù; ma dura
„ Necessità d'Amor, misera legge
„ Di fallita beltà, che un sol gradisce,
„ Perchè gradita esser non può da molti.
„ Bella donna e gentil, sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza;
„ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista,

- „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata ,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio;
 „ Tanto ella, d'esser gloriosa e rara,
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
 „ La gloria e lo splendor di bella donna,
 „ È l'aver molti amanti; e così fanno
 Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
 E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
 Rifiutare un'amante, appresso loro
 È peccato e sciocchezza; e quel, ch' un solo
 Far non può, molti fanno: altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
 E spesso avvien, che no'l sapendo, l'uno
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
 Così nelle Città vivon le donne
 Amoroſe e gentili, ove io col ſenno
 E con l'eſempio già di donna grande
 L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
 „ Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto
 „ Far degli amanti quel, che delle veſti:
 „ Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo;
 „ Che 'l lungo converſar genera noja,
 „ E la noja diſprezzo, ed odio al fine.
 „ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
 „ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta

„ Fastidito da te, non di te mai.

E così sempre ho fatto. Amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed hanno sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più comodo nel seno;
E quanto posso più, nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ah! lascia!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, chè a forza sospiro; e quel, ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui.

E le membra al riposo, egli occhi al sonno
Furando anch'io, so defiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, ⁴io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desso.

Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far' il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio:
Ed Amarilli tua farò pentire

D'essere a me rivale, a te sì cara :
 E finalmente proverete entrambi
 Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

S C E N A Q U A R T A.

TITIRO, MONTANO, E DAMETA.

V Agliami il ver, Montano, io so, che parlo
 „ A chi di me più intende. Oscuri sempre
 „ Sono assai più gli oracoli, di quello
 „ Ch' altri si crede; e le parole loro
 „ Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
 „ In quella parte, ove per uso umano
 „ La man s'adatta, a chi l'adopra è buono :
 „ Ma a chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal Cielo eletta
 Alla salute universal d' Arcadia,
 Chi più deve bramarlo e caro averlo
 Di me, che le son padre? ma s'io miro
 A quel, che n' ha l' Oracolo predetto;
 Mal si confanno alla speranza i segni.
 Se unir gli deve Amor, come fia questo,
 Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
 „ Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo :

„ E se pâr si contrasta , è chiaro segno
 „ Che non l'ordina il Cielo : a cui se pure
 Piacesse , ch' Amarillide conforte
 Fosse di Silvio tuo , piuttosto amante
 Lui fatto avria , che cacciator di fere .

M O N T A N O .

Non vedi tu , com'è fanciullo ? Ancora
 Non ha fornito il diciottesim'anno .
 Ben sentirà co'l tempo anch'egli Amore .

T I T I R O .

E'l può sentir di fera , e non di ninfa ?

M O N T A N O .

„ A giovinetto cor più si conface .

T I T I R O .

„ E non Amor , ch'è naturale affetto ?

M O N T A N O .

„ Ma senza gli anni è natural difetto .

T I T I R O .

„ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde .

M O N T A N O .

„ Può ben forse fiorir , ma senza frutto .

T I T I R O .

„ Col fior , maturo ha sempre il frutto Amore .
 Qui non venn' io nè per garrir , Montano ,
 Nè per contender teco , che nè posso ,
 Nè fare il debbo ; ma son padre anch'io
 D'unica e cara , e , se mi lice dirlo ,

Meritevole figlia; e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

M O N T A N O.

Titiro, ancorchè queste nozze in Cielo
Non iscorresse alto destin, le scorge
La fede in terra; e'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu fai pur, quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch'io ne sento, quanto puote
Mente sacerdotale rapita al Cielo
Spiar lasti di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti fortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagj.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

T I T I R O.

„ Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

M O N T A N O.

Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là, dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesimo corso

Gli uomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Traffe l'onda rapace.
 In quella stessa notte,
 (Oh dolente memoria!) il cor perdei;
 Anzi quel, che del core
 M'era più caro assai,
 Bambin tenero in fasce,
 Unico figlio allora, e da me sempre
 E vivo, e morto unicamente amato.
 Rapillo il fier torrente,
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
 Provar di dargli alcun foccorso a tempo.
 Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
 Trovar potemmo: ed ho creduto sempre,
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

T I T I R O.

Che altro si può credere? ben parmi
 D'aver' inteso ancora, e da te forse,
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba:
 E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
 Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

M O N T A N O.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora

Ristorerà la perdita del morto.
 „ Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
 Era quell'ora appunto,
 Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Alfin lunga stanchezza
 Recò negli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormendo: I'veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami all'ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
 Ed uscire in quel punto
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
 Tutto stillante il crin, stillante il mento;
 E con ambe la mani
 Benignamente porgermi un bambino
 Ignudo e lagrimoso,
 Dicendo: Ecco il tuo figlio:
 Guarda che non l'ancidi:
 E questo detto, tuffarsi nell'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il ciel turbarfi intorno,

E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua farà ancor bella.
E così m'è rimasto
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo io men venia diritto al Tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

T I T I R O .

„ Son veramente i sogni,
 „ Delle nostre speranze,
 „ Più che dell'avvenir, vane sembianze;
 „ Imagini del dì guaste e corrotte
 „ Dall'ombre della notte.

M O N T A N O .

„ Non è sempre co' sensi
 „ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta,
 „ Quanto men traviata
 „ Dalle fallaci forme
 „ Del senso, allor che dorme.

T I T I R O .

In somma quel, che s'abbia il Ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
 Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente;
 E che la mia fin quì l'obbligo solo
 Ha della data fè, non la mercede:
 Nè so già dir, se senta Amor; so bene
 Che a molti il fa sentire:
 Nè possibil mi par ch'ella no'l provi,
 Se'l fa provare altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più dell'usato suo cangiata in vista,
 Che ridente e festosa

Già tutt'esser solea.

- „ Ma l'invaghir donzella
- „ Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
- „ Come in vago giardin rosa gentile,
- „ Che nelle verdi sue tenere spoglie
- „ Pur dianzi era rinchiusa,
- „ E sotto l'ombra del notturno velo
- „ Incolta e sconosciuta
- „ Stava posando in sul materno stelo;
- „ Al subito apparir del primo raggio,
- „ Che spunti in Oriente,
- „ Si desta e si risente,
- „ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
- „ Il suo vermiglio ed odorato seno,
- „ Dov'ape susurrando
- „ Ne i matutini albori
- „ Vola fuggendo i ruggiadosi umori:
- „ Ma s'allor non si coglie,
- „ Sicchè del mezzo dì fenta le fiamme;
- „ Cade al cader del Sole
- „ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
- „ Ch' appena si può dir, questa fu rosa.
- „ Così la verginella,
- „ Mentre cura materna
- „ La custodisce e chiude;
- „ Chiude anch' ella il suo petto
- „ All'amoroso affetto:

- „ Ma se lascivo sguardo
 „ Di cupido amator vien che la miri,
 „ E n'oda ella i sospiri;
 „ Gli apre subito il core,
 „ E nel tenero sen riceve amore:
 „ E se vergogna il cela,
 „ O temenza l'affrena;
 „ La misera tacendo,
 „ Per soverchio desio tutta si strugge:
 „ Così perde beltà, se'l foco dura;
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

M O N T A N O .

- Titiro, fa buon core:
 Non t'avvilir nelle temenze umane:
 „ Che ben'inspira il Cielo
 „ Quel cor, che bene spera:
 „ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
 „ E s'ognun de' pregare
 „ Ove il bisogno sia,
 „ E sperar negli Dei;
 „ Quanto più ciò conviene
 „ A chi da lor deriva?
 Son pure i nostri figli
 Propagini celesti.
 „ Non spegnerà il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo

Unitamente al Tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

„ Chi feconda l' armento,
„ Feconderà ben anco
„ Colui, che con l' armento
„ Feconda i sacri altari.

Tu vâ, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte affai più briève
Fà ch' io l'abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' irco.

D A M E T A.

Io farò l' uno, e l' altro.

T I T I R O.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia, quanto tu sperì.
So ben' io, so ben' io,
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

„ **C**ome il cielo alle piante, a i fior l'arsura,
 „ La grandine alle spiche, a i femi il verme,
 „ Le reti a i cervi, ed agli augelli il vischio;
 „ Così nemico all'uom fu sempre Amore.
 „ E chi foco chiamollo, intese molto
 „ La sua natura perfida e malvagia.
 Che se'l foco si mira; oh come è vago!
 Ma se si tocca; oh come è crudo. Il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro:
 Come fera divora, e come ferro
 Punge e trapassa, e come vento vola:
 E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor: che se tu 'l miri
 In duo begli occhi, in una treccia bionda;
 Oh come alletta e piace! oh come pare
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
 Non ha tigré l'Ircania, e non ha Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi:

Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che in sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde:
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passare al cor tosto li chiudi.
Sol di fuori il lusinghi; e fai tuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto,
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar', ed in duo petti
Stringere un cor', e in duo voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll'altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta
Prender' il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa

Mi vederti talor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo, e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiatti, e'l bruno imbianchi, e toglì
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci.
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
 Co' denti afferri, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
 Quasi radente forfice, e l'adatti
 Su l'inequal lanuginosa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e sveli insieme
 Il mal crescente e temerario pelo,
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre
 Sono i costumi simiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,
 Son mentiti i sospir: se muovi gli occhi,
 È simulato il guardo: in somma ogn'atto,
 Ogni sembiante, e ciò, che in te si vede,
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti;
 Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
 Ingannar più, chi più si fida; e meno
 Amar, chi più n'è degno; odiar la fede

Più della morte affai : queste son l'arti
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur'ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal'accorto amante:
„ Non far' idolo un volto; ed a me credi:
„ Donna adorata, un nume è dell'inferno.
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegnava e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti prieghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femine, e i fanciulli; e i nostri petti

Sien'

Sien' anche nell'amar virili e forti.

Un tempo anch'io credei, che sospirandò,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.

Or me n'avveggiò, errai; che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no'l batte, e sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:

E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più fai
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fà quel, ch'Amore, e la Natura insegna.

- „ Perocchè la modestia è nel sembante
- „ Sol virtù della donna; e però feco
- „ Il trattar con modestia, è gran difetto:
- „ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
- „ Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei
- „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.

Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.

Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto

Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femina più, ma d'uom virile

Pastor Fido.

C

Affalirsi e trafiggerfi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia, e sempre
 M'è (non so come) dalle mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Tra queste felve capitar sovente;
 Ed io vo pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
 Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che talor'anco
 Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femina ingannatrice e senza fede.

C O R O.

O Nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata:
 La cui soave ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza.
 Nè pur la frale scorza,
 Che il senso appena vede, e nasce, e muore
 Al variar dell'ore;
 Ma i semi occulti, e la cagione interna,

Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma:
 E se per entro a quanto scalda il Sole,
 All'ampia Luna, alle Titanie stelle,
 Vive spirto, che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta ha la rugosa fronte;
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò, che vaga spera
 Versa sopra i mortali,
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
 Stella s'addita or mansueta, or fiera,
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'ora, e del morir la meta:
 Ciò che fa vaga, o quieta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par che doni, e toglia
 Fortuna; e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile, e verace!
 Se pur'è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada terra, ed abbia vita e pace:

Se quel, che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi,
Pur da te viene, e in quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso:
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi, chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' hai più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquista
Folle umana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi novi empj giganti
Amanti e non amanti?

Qui s'può tanto? e di stellato regno
 Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu, che stai sovra le Stelle, e'l Fato,
 E con saver divino
 Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
 Accorda col Destino
 Amor', e Sdegno, e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e'l cielo:
 Chi de'goder, non fugga, e non disami:
 Chi de'fuggir, non ami.
 Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a noi.
Ma chi fa? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 „ Oh quanto poco umana mente sale!
 „ Che non s'affissa al Sol vista mortale.

ATTO II.



G.L. Inc.

PompLapi Scul Libur 1778



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

O Hi quanti passi ho fatto! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

M I R T I L L O.

Ond'hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

E R G A S T O.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer' altrui: vivi e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La forella d'Orminio? è di persona
Anzi grande che nò: di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

M I R T I L L O.

Com' ha nome?

E R G A S T O.

Corisca.

M I R T I L L O.

Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ho favellato ancora.

E R G A S T O.

Hor sappi, ch'ella

Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,

Non so già come, o con che privilegio,

Della bella Amarillide compagna;

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Secretamente, e quel, che da lei brami,

Holle mostrato; ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

M I R T I L L O.

O mille volte e mille,

Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo. Ma del modo

T'ha ella detto nulla?

E R G A S T O.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,

Che non può ben deliberar del modo,

Prima ch'alcuna cosa ella non sappia

Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
 Meglio spiare, e più sicuramente
 L'animo della ninfa, e sappia come
 Reggerfi o con prieghiere, o con inganni,
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
 Per questo solo i'ti venia cercando
 Sì ratto; e farà ben, che tu da capo
 Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

M I R T I L L O .

Così appunto farò; ma sappi, Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando
 Fuori d'ogni speranza)
 È quasi un'agitar fiaccola al vento;
 Per cui quanto l'incendio
 Sempre s'avanza, tanto
 All'agitata fiamma ella si strugge:
 O scuoter pungentissima faetta
 Altamente confitta,
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga, e'l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 „ Farà veder, com'è fallace e vana
 „ La speme degli amanti, e come Amore
 „ La radice ha soave, il frutto amaro.
 Nella bella stagion, che'l dì s'avanza
 Sovra la notte (or compie l'anno appunto)

Questa leggiadra pellegrina, questo
Nuovo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide, e Pisa;
Condotta dalla Madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io, che fin'allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arfi:
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

E R G A S T O.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben' il può saper, se non chi'l prova.

M I R T I L L O .

Mira ciò, che fa fare, anco ne' petti
 Più semplici e più molli, Amore industrie.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapevole, compagna
 Della mia cruda ninfa
 Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe, e Pifa.
 Da questa sola, come Amor m'insegna,
 Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
 Nel mio bisogno i' prendo.
 Ella delle sue gonne femminili
 Vagamente m'adorna,
 E d'innestato crin cinge le tempie:
 Poi le 'ntreccia, le 'nfiora
 E l'arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
 E sembianti nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur' un vestigio solo.
 E quando ora ne fue,
 Seco là mi condusse, ove solca
 La bella ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili e leggiadre
 Vergini di Megara
 E di sangue, e d'amor, siccome intesi,
 Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava,
Siccome fuol tra violette umili
Nobilissima rosa.
E poichè in quella guisa
State furon' alquanto,
Senz' altro far di più diletto, o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini allor, che ne fia tempo,
L' userem da dovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci: e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro;

E si sfidavan molte, e molte ancora
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megarese,
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse: De' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella.
 Tutte concordemente
 Elester la bellissima Amarilli:
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tinse;
 E mostrò ben, che non men bella è dentro,
 Di quel, che sia di fuori;
 O fosse, che il bel volto
 Avesse invidia all'onorata bocca,
 E s'adornasse anch'egli
 Della purpurea sua pomposa vestà,
 Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

E R G A S T O .

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
 Avventuroso, e quasi
 Delle dolcezze tue presago amante!

M I R T I L L O .

Già si sedeva all'amoroso ufficio
 La bellissima giudice, e secondo

L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per forte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza :
Quella bocca beata ,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine :
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro,
Con dolciſſimo nel purpura miſta .
Coſì poteſi'io dirti, Ergaſto mio ,
L'ineffabil dolcezza ,
Ch'io ſentii nel baciarla :
Ma tu da queſto prendine argomento ,
Che non lo può ridir la bocca ſteſſa ,
Che l'ha provata : accogli pur' inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla ;
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità, ch'indi guſtai .

ERGASTO.

Oh furto avventuroſo ! oh dolci baci !

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati ,
Perchè mancava lor la miglior parte

Dell' intero diletto .

Davagli Amor , non gli rendeva Amore .

E R G A S T O .

Ma dimmi : e come ti sentisti allora ,

Che di baciare a te cadde la sorte ?

M I R T I L L O .

Su queste labbra , Ergasto ,

Tutta sen venne allor l' anima mia ;

E la mia vita chiusa

In così breve spazio ,

Non er' altro , che un bacio ;

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti e fioche :

E quando io fui vicino

Al folgorante sguardo ,

Come quel , che sapea ,

Che pur' inganno era quell'atto , e furto ;

Temei la maestà di quel bel viso :

Ma da un sereno suo vago sorriso

Afficurato poi ,

Pur' oltre mi sospinsi .

Amor si stava , Ergasto ,

Com'ape fuol , nelle due fresche rose

Di quelle labbra ascoso :

E mentre ella si stette

Con la baciata bocca

Al baciare della mia

Immobile e ristretta;
La dolcezza del miel sola gustai.
Ma poi che anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura;
So ben, che non fu Amore)
E suonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro!
T'ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi sentii ferito,
Come fuol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeffi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

E R G A S T O.

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

M I R T I L L O .

Già fornito il fu' arringo avea ciascuna,
E con suspension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto:
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien; questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa, ch'io porto,

E porterò fin' al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

E R G A S T O.

• Degno fe' di pietà più, che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
„ Che nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioje; e del tuo furto
E'l piacere, e'l gastigo insieme avesti.
Ma, s'accorse ella mai di questo inganno?

M I R T I L L O.

Ciò non fo dirti, Ergasto:
So ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La'nvolò sì repente,
Che me n' avvidi appena; ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,

Men' venni, e vidi (ahi misero!) già corfo
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir, subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso;
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
 Misero, allor' i' dissi:
 Questi son ben della mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente intanto
 La non prevista e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar' alle paterne case.
 Fu il mio ritorno, ahi lasso!
 Salute al padre, infermitate al figlio;
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni:
 E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,
 Fin' all' entrar di Capricorno, sempre
 In cotal guisa stetti;
 E starei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All' oracolo chiesto, il qual rispose:

Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia,
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi sanò del corpo,
 (Oh voce degli oracoli fallace!)
 Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
 Che di molta pietà non ne sii degno.
 „ Ma solo una salute
 „ Al disperato è 'l disperar salute.
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto, consapevole Corisca.
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
 Teco farò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente: il Ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede,
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso e fido.

Foss'io sì cara al tuo signor crudele ,
 Come fe'tu , Melampo : egli con quella
 Candida man , ch' a me distringe il core ,
 Te dolcemente lusingando nutre ,
 E teco il dì , teco la notte alberga ;
 Mentr' io , che l' amo tanto , invan sospiro ,
 E 'nvano il prego : e , quel che più mi duole ,
 Ti dà sì cari e sì foavi baci ,
 Che un fol , che n'avefs' io , n'andrei beata :
 E per più non poter , ti bacio anch' io ,
 Fortunato Melampo . Or se benigna
 Stella forse d' Amore a me t' invia ,
 Perchè l' orme di lui mi scorga ; andiamo
 Dove Amor me , te fol Natura inchina .
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Suonar vicino ?

S I L V I O .

Tè , Melampo , tè .

D O R I N D A .

Se'l desio non m' inganna , quella è voce
 Del bellissimo Silvio , che'l suo cane
 Chiama tra queste selve .

S I L V I O .

Tè , Melampo ,

Tè , tè .

D O R I N D A .

Senz' alcun fallo è la sua voce .

Oh felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. È meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto,
Lupino,

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Và tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come se'da poco! su v'è via.

SILVIO.

Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,

O mio fido Melampo? ho monte, e piano
 Cercato indarno, e son già molle e stanco.
 Maledetta la fera, che seguisti.
 Ma ecco ninfa, che di lui novella
 Mi darà forse. Oh come male inciampo!
 Questa è colei, che mi dà sempre noja:
 Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
 Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
 Che testè dietro ad una damma sciolfi?

D O R I N D A .

Io bella, Silvio? io bella?
 Perchè così mi chiami,
 Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

S I L V I O .

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
 A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

D O R I N D A .

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:
 Chi crederia, ch'in sì soave aspetto
 Fosse sì crudo affetto?
 Tu segui per le selve,
 E per gli alpestri monti
 Una fera fugace, e dietro l'orme
 D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
 E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
 Deh non seguir damma fugace; segui,
 Segui amorosa e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo;
Non a perder' il tempo: addio.

DORINDA.

Deh, Silvio

Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,

Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.

No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciàilo, e ne perdei tosto la traccia,

DORINDA.

Or' il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA

S E C O N D O . 73

D O R I N D A .

Ve', mobile fanciullo , a che son giunta :
Ch' una fera , ed un can mi ti fa cara .
Ma vedi , core mio , tu non gli avrai
Senza mercede .

S I L V I O .

È ben ragion : darottì
(Vo' schernirla costei .)

D O R I N D A .

Che mi darai ?

S I L V I O .

Due belle poma d' oro , che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede .

D O R I N D A .

A me poma non mancano ; potrei
A te darne di quelle , che son forse
Più saporite e belle , se i miei doni
Tu non avessi a schivo .

S I L V I O .

E che vorresti ?

Un capro , od un' agnella ? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza .

D O R I N D A .

Nè di capro ho vaghezza , nè d' agnella :
Te solo , Silvio , e l' amor tuo vorrei .

S I L V I O .

Nè altro vuoi , che l' amor mio ?

Pastor Fido .

D

D O R I N D A.

Non altro.

S I L V I O.

Si sì, tutto te'l dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

D O R I N D A.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

S I L V I O.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch' e' sì fia: tu vuoi, che i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco
Quel che fia crudeltà, nè so che farti.

D O R I N D A.

Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorfo attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel fuoco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur' a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partori l'alma Dea, che Cipro onora:

Tu hai gli strali, e'l foco;
 Ben fallo il petto mio ferito ed arso :
 Giungi agli omeri l' ah,
 Sarai nuovo Cupido,
 Se non, c'hai ghiaccio il core,
 Nè ti manca d' Amore, altro che Amore.

S I L V I O.

Che cosa è questo Amore?

D O R I N D A.

S'io miro il tuo bel viso,
 Amore è un paradiso :
 Ma s'io miro il mio core,
 È un' infernale ardore.

S I L V I O.

Ninfa, non più parole:
 Dammi il mio cane omai.

D O R I N D A.

Dammi tu prima il pattuito amore.

S I L V I O.

Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena
 È'l contentar costei! Prendilo, fanne
 Ciò che ti piace: chi tel nega, o vieta?
 Che vuoi tu più? che badi?

D O R I N D A.

Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
 Sfortunata Dorinda.

S I L V I O.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

D 2

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar'esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, io te'l dirò.

SILVIO.

Prometto:

Ma vo', che tu me'l dica.

D O R I N D A .

Ah, non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur'io,
S'a me il diceffi tu.

S I L V I O .

Più scaltra certo
Se' tu di me.

D O R I N D A .

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

S I L V I O .

A dirti il vero,
Io non sono indovin: parla, se vuoi
Esser' intesa.

D O R I N D A .

Dammi uno di quelli,
Che ti dà la tua madre.

S I L V I O .

Una guanciata?

D O R I N D A .

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

S I L V I O .

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

D O R I N D A .

Ah so ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

D 3

SILVIO.

Nè mi bacia,

Nè vuol, ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?

Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.

Certo mi son'apposto, i' son contento:

Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I'te'l prometto,

DORINDA.

E me l'attenderai?

SILVIO.

Sì ti dich'io:

Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci, Lupino,

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh, se' noioso.

Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormiva,

Nò certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,

Silvio, ch'è più di te cortese in queste.

SILVIO.

Oh come son contento!

S E C O N D O. 79

D O R I N D A.

In queste braccia,
Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi.

S I L V I O.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

D O R I N D A.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

S I L V I O.

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

D O R I N D A.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m' accora!
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che fra poco l' ti seguo.

L U P I N O.

Io vo, padrona.

S C E N A T E R Z A.

S I L V I O, D O R I N D A.

TU non hai alcun male: al rimanente.
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

D O R I N D A.

La vuoi tu viva, o morta?

D 4

SILVIO.

Io non intendo,
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise.

DORINDA,

Ma se 'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

DORINDA

Sol'è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser'attesa
Son da te vinta e presa:
Viya, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?

D O R I N D A .

Questa, e non altra . Oimè ! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa , che fera ?

S I L V I O .

Nè t'ho cara , nè t'amo ; anzi t'ho in odio,
Brutta , vile , bugiarda ed importuna .

D O R I N D A .

È questo il guiderdon , Silvio crudele ?
È questa la mercè , che tu mi dai ,
Garzone ingrato ? abbi Melampo in dono ,
E me con lui ; che tutto ,
Purch' a me torni , i' ti rimetto , e solo
De' tuoi begli occhi il Sol non mi si neghi .
Ti seguirò , compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida ;
E quando sarai stanco ,
T' asciugherò la fronte ,
E sovra questo fianco ,
Che per te mai non posa , avrai riposo .
Porterò l' armi , porterò la preda ,
E se ti mancherà mai fera al bosco ,
Saetterai Dorinda : in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai ,
Che sol , come vorrai ,
Il porterò tua serva ,
Il proverò tua preda ,
E farò del tuo stral faretra e segno .

D 5

Ma con chi parlo? ah! lassa!
 Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?
 Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno
 Più crudo aver poss'io,
 Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede,
 „ Ha ben' ella gran forza, e non la chiama
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
 „ Spianandole il sentiero. I neghittosi
 „ Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei; che potrebbe ora
 Giovarmi una sì commoda e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
 La sua rival fuggita, e segni aperti

Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal' occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto: ch' assai meglio
„ Dall' aperto nemico altri si guarda ,
„ Che non fa dall' occulto . Il cieco scoglio
„ È quel , ch' inganna i marinari ancora
„ Più saggi . Chi non sa finger l' amico ,
„ Non è fiero nemico . Oggi vedrassi
Quel che fa far Corisca . Ma sì sciocca
Non son' io già , che lei non creda amante .
A qualcun' altro il farà creder forse ,
Che poco sappia ; a me non già , che sono
Macstra di quest' arte . Una fanciulla
Tenera e semplicetta , che pur' ora
Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore ,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,
Baciata e ribaciata , e starà salda ?
Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo .
Ma vedi il mio destin come m' aita .
Ecco appunto Amarilli : i' vo' far vista
Di non vederla , e ritirarmi alquanto .

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

CAre selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno : e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver' a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie ;
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„ Che se ben dritto miro,
„ Questi beni mortali
„ Altro non son, che mali :
„ Men' ha, chi più n'abonda,
„ E posseduto è più, che non possiede :
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ Dell'altrui libertà.
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d'onestate,
„ E'n mortal sangue nobiltà celeste ;

- „ Tante grazie del Cielo, e della terra;
 „ Qui larghi e lieti campi,
 „ E là felici piagge,
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento;
 „ Se'n tanti beni 'l cor non è contento?

Felice Pastorella,

Cui cinge appena il fianco

Povera sì, ma schietta

E candida gonnella:

Ricca sol di se stessa,

E delle grazie di Natura adorna,

Che'n dolce povertate

Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle ricchezze sente;

Ma tutto quel possiede,

Per cui desio d'aver non la tormenta:

Nuda sì, ma contenta.

I doni di Natura anco nutrica,

Co'l latte il latte avviva;

E col dolce dell'api

Condifce il mel delle natie dolcezze.

Quel fonte, ond'ella beve,

Quel solo anco la bagna, e la consiglia:

Paga lei, pago 'l mondo.

Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,

E di grandine s'arma,

Che la sua povertà nulla paventa.

Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrese piante
D'un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Nè ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non fa che sia
Morire innanzi morte!
Potesi' io pur cangiar teco mia forte:
Ma, vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

C O R I S C A.

Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

A M A R I L L I.

In nessun'altro loco,

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

C O R I S C A.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur' or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

A M A R I L L I.

E perchè ciò?

C O R I S C A.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.

A M A R I L L I.

Io sposa?

C O R I S C A.

Sì, tu sposa,

Ed a me no 'l palesi?

A M A R I L L I.

E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

C O R I S C A.

Ancora

Tu t'inghi, e me 'l neghi?

A M A R I L L I.

Ancor mi beffi?

C O R I S C A .

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I .

Dunque m' affermi

Ciò tu per véro ?

C O R I S C A .

Anzi tel giuro : e certo

Non ne fai nulla tu ?

A M A R I L L I .

So , che promessa

Già fui , ma non fo già , che sì vicine
Sien le mie nozze : e tu da chi 'l fapesti ?

C O R I S C A .

Da mio fratello Ormino : effo l' ha inteso ,
Dire da molti , e non si parla d' altro .
Par che tu te ne turbi : è forse questa
Novella da turbarfi ?

A M A R I L L I .

Egli è un gran passo ,

Corisca ; e già la madre mia mi disse ,
Che quel dì si rinasce .

C O R I S C A .

A miglior vita

Si rinasce per certo ; e tu per questo
Viver lieta dovresti : a che sospiri ?
Lascia pur sospirare a quel meschino .

A M A R I L L I .

Qual meschino ?

C O R I S C A .

Mirtillo, che trovossi
 Presente a ciò, che mio fratel mi disse ;
 E poco men, che di dolor no'l vidi
 Morire: e certo e' si moriva, s' io
 Non l'aveffi soccorso, promettendo
 Di sturbar queste nozze: e benchè questo
 Diceffi sol per suo conforto, io pure
 Sarei donna per farlo. .

A M A R I L L I .

'E ti darebbo
 L'animo di sturbarle?

C O R I S C A .

E di che forte.

A M A R I L L I .

E come ciò faresti? .

C O R I S C A .

Agevolmente :

Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

A M A R I L L I .

Se ciò sperassi, e la tua fè mi delli
 Di non l'appalesar, ti scovrerei
 Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

C O R I S C A .

Io palesarti mai? aprasi prima
 La terra, e per miracolo m' inghiotta.

A M A R I L L I .

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,

Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
 Che mi ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
 Non ha, che i boschi, e ch' una fera e un cane
 Stima più che l'amor di mille ninfe;
 Mal contenta ne vivo, e poco meno
 Che disperata: ma non oso dirlo,
 Sì perchè l'onestà non me'l comporta;
 Sì perchè al padre mio n'ho di già data,
 E, quel ch'è peggio, alla gran Dea la fede.
 Che se per opra tua (ma però sempre
 Salvà la fede mia, salva la vita,
 E la religione, e l'onestate)
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila; oggi faresti
 Tu ben la mia salute; e la mia vita.

C O R I S C A.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
 Amarilli. Deh quante volte il dissi:
 Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
 Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
 Ma tu se' troppo favia, a dirti il vero,
 Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
 Che non ti lasci 'ntendere?

A M A R I L L I.

Ho vergogna.

C O R I S C A.

Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima

Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta, che tu la superi e rinieggi.

A M A R I L L I.

„ Vergogna, che 'a altrui stampò Natura,
„ Non si può rinegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

C O R I S C A.

„ O Amarilli mia, chi troppo savia
„ Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che fa far Corisca:
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon'amante provvederti?

A M A R I L L I.

A questo

Penferemo a bell'agio.

C O R I S C A.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
 E tu'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
 Senza che dirti possa almeno, io moro?
 Ascoltalo una volta.

A M A R I L L I.

O quanto meglio
 Farebbe a darsi pace, e la radice
 Svelar di quel desio, ch'è senza speme.

C O R I S C A.

Dagli questo conforto anzi che muoja.

A M A R I L L I.

Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.

C O R I S C A.

Lascia di questo tu la cura a lui.

A M A R I L L I.

E di me che farebbe, se mai questo
 Si risapesse?

C O R I S C A.

Oh quanto hai poco cuore!

A M A R I L L I.

E poco fia, purch'a bontà mi vaglia;

C O R I S C A.

Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
 Giustamente mancarti: addio.

A M A R I L L I.

Corisca,

S E C O N D O. 93

Non ti partir', ascolta.

C O R I S C A.

Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

A M A R I L L I.

Ti prometto d'udirlo; ma con questo,

Ch'ad altro non mi astringa.

C O R I S C A.

Altro non chiede.

A M A R I L L I.

E tu gli facci credere, che nulla

Saputo i'n'abbia.

C O R I S C A.

Mostrerò, che tutto

Abbia portato il caso.

A M A R I L L I.

E ch'indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

C O R I S C A.

Quanto ti piacerà, purchè l'ascolti.

A M A R I L L I.

E brevemente si spedisca.

C O R I S C A.

E questo

Ancora si farà.

A M A R I L L I.

Nè mi s'accosti,

Quanto è lungo il mio dardo.

C O R I S C A.

Oimè, che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! fuor che la lingua, ogn'altro

Membro gli leggerò, sicchè sicura

Star ne potrai: vuoi altro?

A M A R I L L I.

Altro non voglio.

C O R I S C A.

E quando il farai tu?

A M A R I L L I.

Quando ti piace;

Purchè tanto di tempo or mi conceda,

Ch'i'torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

C O R I S C A.

Vanne; ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello,

Ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio

Qui sola frà quest'ombre, e senz'alcuna

Delle tue ninfe tu ten venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch'io.

Meco faran Nerina, Aglauro, Elisa,

E Filhide, e Licori, tutte mie

Non meno accorte e sagge, che fedeli

E segrete compagne, ove con loro

Facendo tu, come sovente fuoli,
 Il gioco della cieca, agevolmente
 Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

A M A R I L L I.

Questo mi piace assai: ma non vorrei,
 Che quelle ninfe fossero presenti
 Alle parole di Mirtillo, sai?

C O R I S C A.

T'intendo: e bene avvisti, e fia mia cura,
 Che tu di questo alcun timor non aggia:
 Ch'io le farò sparir, quando fia tempo.
 Vattene pur', e ti ricorda intanto
 D'amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A.

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
 Maggior forza bisogna: s'all' assalto
 Delle parole mie può far difesa,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resistere non potrà: so ben' anch'io
 Quel che nel cor di tenera fanciulla
 Possano i prieghi di gradito amante.
 Se ridur ci si lascia, a tal partito
 La stringerò ben' io con questo gioco,

Che non l'avrà da gioco: ed io non fo!
 Dalle parole sue, voglia, o non voglia,
 Potrò spiar, ma penetrare ancora
 Fin nell' interne viscere il suo core.
 Come questo abbia in mano, e già padrona
 Sia del segreto suo, farò di lei
 Cio che vorrò, senza fatica alcuna,
 E condurrolla a quel che bramo, in guisa
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

S C E N A S E S T A.

C O R I S C A, S A T I R O.

O Imè! son morta.

S A T I R O.

Ed io son vivo.

C O R I S C A.

Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa l'fono.

S A T I R O.

Amarilli non t'ede: a questa volta

Ti converrà star salda.

C O R I S C A.

Oimè, le chiome.

S A T I R O.

S A T I R O.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
 Che nella rete fei caduta: e fai,
 Questo non è'l mantello, è'l crin, Corisca.

C O R I S C A.

A me, Satiro?

S A T I R O.

A te. Non fei tu quella
 Corisca sì famosa ed eccellente
 Maestra di menfogne, che mentite
 Parolette, e speranze, e finti sguardi
 Vende a sì caro prezzo? che tradito
 M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre;
 Ingannatrice e pessima Corisca?

C O R I S C A.

Corisca son ben'io; ma non già quella, |
 Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
 Un tempo fu sì cara.

S A T I R O.

Or son gentile?
 Sì, scelerata: ma gentil non fui,
 Quando per Coridon tu mi lasciasti.

C O R I S C A.

Te per altrui?

S A T I R O.

Or'odi maraviglia,
 E cosa nuova all'animo sincero!

Pastor Fido.

E

E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
 La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
 M'inducesti a rubar, perchè il mio furto
 Fosse di quell'amor poscia mercede,
 Ch'a me promesso, fu donato altrui:
 E quando la bellissima ghirlanda,
 Che donat' i' t'avea, donasti a Niso:
 E quando alla caverna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti,
 M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
 Gentile, ah scelerata; or pagherai,
 Credimi, or pagherai di tutto il fio.

C O R I S C A.

Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
 Una giovenca.

S A T I R O.

Tu'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se fai: già non tem'io,
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
 Non ti varranno inganni: un'altra volta
 Ten'fuggisti malvagia: ma' se'l capo
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
 D'uscirmi oggi di man.

C O R I S C A.

Deh non negarmi
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa
 Dir mia ragion comodamente.

S A T I R O

Parla .

C O R I S C A .

Come vuoi tu ch'io parli , essendo presa?
Lasciami .

S A T I R O .

Ch' i' ti lasci ?

C O R I S C A .

I' ti prometto

La fede mia di non fuggir .

S A T I R O .

Qual fede ,

Perfidissima femina ? ancor' osi

Parlar meco di fede ? i' vo' condurti

Nella più spaventevole caverna

Di questo mondo , ove non giunga mai

Raggio di Sol , non che vestigio umano .

Del resto non ti parlo , il sentirai .

Farò con mio diletto , e con tuo scorno

Quello strazio di te , che meritasti .

C O R I S C A .

Puoi tu dunque , crudele , a questa chioma ,

Che ti legò già il core ; a questo volto ,

Che fu già il tuo diletto ; a questa un tempo

Più della vita tua cara Corisca ,

Per cui giuravi , che ti fora stato

Anco dolce il morire ; a questa puoi

E 2

Soffrir di far' oltraggio? oh Cielo! oh forte!
In cui pos' io speranza? a cui debb'io
Credere mai più, meschina?

S A T I R O.

Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

C O R I S C A.

Deh Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
Per queste nerborute e sovraumane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.

S A T I R O.

La perfida m'ha mosso, e s'io credesti
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida,
Sotto quell'umiltà, sotto que' prieghi

S E C O N D O . 101

Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

C O R I S C A .

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor' un po'co
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar' almen.

S A T I R O .

Che grazia è questa?

C O R I S C A .

Che tu m' ascolti ancor' un poco.

S A T I R O .

Forse

Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

C O R I S C A .

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

S A T I R O .

Il proverai: vien pure.

C O R I S C A .

Senza avermi pietà?

S A T I R O .

Senza pietate.

C O R I S C A .

E 'u ciò se' tu ben fermo?

S A T I R O .

In ciò ben fermo.

E 3

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

C O R I S C A.

O villano indiscreto ed importuno,
 Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando: se tu credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.
 Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel cesso?
 Quella fuccida barba? quelle orecchie
 Caprigne? e quella putrida e bavosa
 Isdentata caverna?

S A T I R O.

O scelerata,

A me questo?

C O R I S C A.

A te questo.

S A T I R O.

A me, ribalda?

C O R I S C A.

A te, caprone.

S A T I R O.

Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua?

C O R I S C A:

Se t'accosti,

E fossi tanto ardito.

S E C O N D O. 103

S A T I R O.

In tale stato

Una vil femminuzza, in queste mani ,
E non teme, e m'oltraggia, e mi dispregia!
Io ti farò.

C O R I S C A.

Che mi farai, villano?

S A T I R O.

I' ti mangerò viva.

C O R I S C A.

E con quei denti,

Se tu non gli hai?

S A T I R O.

O Ciel, come il comporti?

Ma, s' io non te ne pago... vien pur via

C O R I S C A.

Non vo' venire.

S A T I R O.

Non ci verrai, malvagia?

C O R I S C A.

Nò, mal tuo grado, nò.

S A T I R O.

Tu ci verrai.

Se mi credesti di lasciarci queste
Braccia.

C O R I S C A.

Non ci verrò, se questo capo

E 4

Di lasciarci credesti.

S A T I R O.

Orsù veggiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con quest'anco potrai
Difenderti, perversa.

C O R I S C A.

Or' il vedremo.

S A T I R O.

Sì certo.

C O R I S C A.

Tira ben, Satiro addio,
Fiaccati il collo.

S A T I R O.

Oimè, dolente, ah! lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi, e rilevarmene: è pur vero,
Ch'ella sen'fugga, e qui rimanga il teschio!
Oh meraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen'fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come il sangue
Fuor non ne spiccia? ma che miro! o sciocco,
O mentecatto! senza capo lei?

Senza capo se' tu: chi vide mai
 Uom di te più schernito? or mira s' ella
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensavi tener? Perfida maga,
 Non ti bastava aver mentito il core,
 E' l' volto, e le parole, e' l' riso, e' l' guardo,
 S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate: omai
 Arroslite insensati, e ricantando,
 Vostro soggetto in quella vece sia
 L' arte d'una impurissima e malvagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da' fracidi teschi il crin furando,
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
 Che v' ha fatto lodar quel, che aborre
 Dovevate assai più, che di Megera
 Le viperine e mostruose chiome.
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognatevi, meschini.
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
 Potrà senza sospiri e senza pianto
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
 A pubblicar le sue vergogne? certo
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch' è lassù con tante stelle

Ornamento del Ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

A H, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d' Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
Degl' immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Lasciò sì tien' in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;

Qual' amore, o vaghezza

D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?

„ Le ricchezze e i tesori,

„ Son' insensati amori: il vero e vivo

„ Amor, dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,

„ Perchè d'amore è privo,

„ Degno non è dell'amoroso affetto;

„ L'anima, perchè sola è riamante,

„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.

Ben' è foave cosa

Quel bacio, che si prende

D'una vermiglia e delicata rosa

Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,

Come intendete voi,

Avventurosi amanti, che'l provate,

Dirà, che quello è morto bacio, a cui

La baciata beltà bacio non rende.

Ma i colpi di due labbra innamorate,

Quando a ferir si va bocca con bocca,

E che in un punto scocca

Amor con foavissima vendetta

L'una è l'altra faetta;

Son veri baci, ove con giuste voglie

Tanto si dona altrui, quanto si toglie.

Baci pur bocca curiosa e scaltra

O seno, o fronte, o mano: unqua non fia,

Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia ,
Se non la bocca : ove l'un'alma , e l'altra
Corre , e si bacia anch'ella , e con vivaci
Spiriti pellegrini

Dà vita al bel tesoro

De' bacianti rubini :

/Sicchè parlan tra loro

Quegli animati e spiritosi baci

Gran cose in picciol suono ,

E segreti dolcissimi , che sono

A lor solo paesi , altrui celati ;

Tal gioja amando prova , anzi tal vita

Alma con alma unita ;

„ E son come d'amor baci baciati

„ Gl' incontri di due cori amanti amati.



G. L. scult. del.

Pomp. Lapie scult. Lith. 1778



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje :
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'Amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non avervi provate, o possedute.
„ Come faria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse?
„ O quando egli si perde,

„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Ma, se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Qui pur vedrò colei,
Ch'è 'l Sol degli occhi miei:
E, s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri.
Fermar' il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista.
Qui pur vedrò quell'empia
Girar'inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch'io muoja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
Ch'esser doveano insieme

Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco della cieca; e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova.
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio destino invido, e crudele
 Questa lunga dimora,
 Di paura e d'affanno, il cor m'ingombra:
 „ Ch'un secolo agli amanti
 „ Pare ogn'ora, che tardi, ogni momento
 „ Quell'aspettato ben, ch'è fa contento.
 Ma chi fa? troppo tardi
 Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca
 Fors'anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur'anco sollecito a partirmi.
 Oimè! se questo è vero, i'vò morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE,
CORISCA.

E AMARILLI.
Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto: ah! vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m'hai punte

E sanato in un punto.

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,
Ch'Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come sien giunte
L'altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante ,
 Ov'è maggior' il vano, e quivi sola
 Lasciandomi nel mezzo ,
 Ite con l'altre in schiera , e tutte insieme
 Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

M I R T I L L O .

Ma che farà di me? fin quì non veggio
 Qual mi possa venir da questo gioco
 Commodity, che 'l mio desir adempia;
 Nè so veder Corisca,
 Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

A M A R I L L I .

Alfin siete venute: e che pensaste
 Di non far altro, che bendarmi gli occhi,
 Pazzarelle che siete? Or cominciamo.

C O R O .

„ Cieco Amor, non ti cred'io,
 „ Ma fai cieco il desio
 „ Di chi ti crede:
 „ Che, s'hai pur poca vista, hai minor fede:
 Cieco, o no, mi tenti invano;
 E per girti lontano
 Ecco m'allargo:
 Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
 Così cieco m'annodasti,
 E cieco m'ingannasti:
 Or che vo sciolto.

Se ti credesti più, farei ben stolto.
 Fuggi, e scherza pur, se fai;
 Già non farai tu mai,
 Che'n te mi fidi:
 Perchè non fai scherzar, se non ancidi.

A M A R I L L I.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
 Vi guardate da rischio:
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
 Toccatemi, accostatevi; che sempre
 Non ve n'andrete sciolte.

M I R T I L L O.

O sommi Dei, che miro! e dove sono?
 In cielo, o'n terra? o cieli,
 I vostri eterni giri.
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle
 Han sì leggiadri aspetti?

C O R O.

Ma tu pur, perfido cieco,
 Mi chiami a scherzar teco;
 Ed ecco scherzo,
 E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo;
 E corro, e ti percoto,
 E tu t'aggiri a vuoto:
 Ti pungo ad ora ad ora,
 Nè tu mi prendi ancora,
 O cieco Amore,
 Perchè ho libero il core.

A M A R I L L I.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.

M I R T I L L O.

Deh, fofs'io quella pianta.
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo.
E non so che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

C O R O.

„ Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A'tuoi vezzi mentiti, a'tuoi dilette?
E pur di nuovo i'riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m'attendi,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il core.

A M A R I E L I.

O fossi svelta, maledetta pianta,
Che pur'anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credel
D'averti franca a questa volta, Elisa?

M I R T I L L O.

E pur' anco non cessa
 D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
 Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

A M A R I L L I.

Dunque giocar debb'io
 Tutt'oggi con le piante?

C O R I S C A.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
 Ed esca della buca.
 Prendila, dappo chissimo, che badi?
 Ch'ella ti corra in braccio?
 O lasciati almen prendere. Su dammi
 Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco,

M I R T I L L O.

O come mal s'accorda
 L'animo col desio;
 Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

A M A R I L L I.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
 Che son già stanca; e per mia fè voi siete
 Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

C O R O.

Mira Nume trionfante,
 A cui dà il mondo amante
 Empio tribute.

Eccol'oggi deriso, eccol battuto.
 Siccome a' rai del Sole
 Cieca nottola fuole,
 Ch'ha mille augei d'intorno,
 Che le fan guerra e scorno,
 Ed ella picchia
 Col becco invano, e s'erge, e si rannicchia;
 Così se' tu beffato,
 Amore, in ogni lato.
 Chi 'l tergo, e chi le gote
 Ti stimola e percuote,
 E poco vale,
 Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale,
 „ Gioco dolce ha pania amara;
 „ E ben l'impara
 „ Augel, che vi s'invesca.
 „ Non sa fuggir' Amor chi feco tresca.

S C E N A T E R Z A.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A Ffè t'ho colta, Aglauro:
 Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta,

C O R I S C A.

Certamente, se contra
 Non glie l'avessi all'improvviso spinto

Con sì grand'urto, i' faticava invano
Per far, ch' egli vi gisse.

A M A R I L L I.

Tu non parli? se' delfa, o non se' delfa?

C O R I S C A.

Qui ripongo il fuo dardo, e nel cespuglio
Torno, per offervar ciò chè ne fegue.

A M A R I L L I

Or ti conofco sì; tu fe' Corifca,
Che fe' sì grande, e fenza chioma; appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio fenno.
Or te' quefto, e queft' altro,
E quefto anco, e poi quefto: ancor non parli?
Ma fe tu mi legafti, anco mi fciogli:
E fa tofto, cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più foave bacio,
Ch' aveffi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: fe' sì ftanca?
Mettici i denti, fe non puoi con l'ugna.
O quanto fe' melenfa!
Ma lafcia far' a me, che da me ftelfa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve', con quanti nodi
Mi legafti tu ftretta!
Se può toccar' a te l'effier la cieca....
Son pur' ecco sbendata: oimè! che veggio?
Lafciami, traditor': oimè, fon morta.

M I R T I L L O.

Stà cheta, anima mia.

A M A R I L L I.

Lasciami, dico,

Lasciami. Così dunque

Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami traditore.

M I R T I L L O.

Ecco ti lascio.

A M A R I L L I.

Quest'è un'inganno di Corisca. Or toglì

Quel che n'hai guadagnato.

M I R T I L L O.

Dove fuggi, crudele?

Mira almen la mia morte: ecco mi passo

Con questo dardo il petto.

A M A R I L L I.

Oimè, che fai?

M I R T I L L O.

Quel, che forse ti pesa,

Ch'altri faccia per te, ninfa crudele,

A M A R I L L I.

Oimè son quasi morta.

M I R T I L L O.

E se quest'opra alla tua man si deve;

Ecco'l ferro, ecco'l petto.

A M A R I L L I.

Ben' il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso?

M I T I L L O.

Amore.

A M A R I L L I.

„ Amor non è cagion d'atto villano.

M I R T I L L O.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui : che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'essere ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser'amante.

A M A R I L L I.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca,

M I R T I L L O.

Ah, che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.

A M A R I L L I.

„ Prieghi e lusinghe, e non insidie e furti
„ Usa il discreto amante.

M I R T I L L O.

Come selvaggia fera

Cacciata

Cacciata dalla fame
 Esce dal bosco, e il peregrino affale;
 Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
 Poichè l'amato cibo
 O tua fiera, o mio destin mi nega,
 Se famelico amante
 Uscend'oggi de' boschi, ov'io soffersi
 Digiun misero e lungo,
 Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d'amore;
 Non incolpar già me, ninfa crudele:
 Te sola pur'incolpa:
 Che se co'prieghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai;
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.

A M A R I L L I.

Affai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur fai, che'nvan mi segui.
 Che vuoi da me?

M I R T I L L O.

Ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io muoja.

Pastor Fido.

F

A M A R I L L I.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

M I R T I L L O.

Ah, ninfa,

Quel che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

A M A R I L L I.

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirli;
Ma, ve', con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.

M I R T I L L O.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò, che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami più della mia vita stessa,

T E R Z O. 123

Se tu no'l fai, crudele,
 Chiedilo a queste felve,
 Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch' i' ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
 Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
 Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai
 L' alta necessità dell' ardor mio.
 E come l' acqua scende, e 'l foco sale
 Per sua natura, e l' aria
 Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
 Così naturalmente a te s' inchina,
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l' anima mia:
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Dall' usato cammino e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar dalle sue fedi 'l mondo.
 Ma perchè mi comandi,

Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,
Miseramente amando:
Ma poi ch'io farò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella è cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentr'a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io muoja;
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci fegni di vita, or fian di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo,
Che mi scorfe ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l'Alba mia,
Del mio cadente di l'Espero or fia,
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?

A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: Muori;
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema;
 Che sì rigida ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non fia la morte mia, morte mi nieghi;
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morir.

A M A R I L L I.

Se dianzi t'avessi io
 Promesso di risponderti, siccome
 D'ascoltar ti promisi;
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto:
 Nè fai tu, che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molte
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà; come mi giova

Il fentirmi chiamar da te crudele.

„ L'esser cruda ad ogn' altro

„ (Già no'l niego) è peccato;

„ All' amante è virtute:

„ Ed è vera onestate

„ Quella, che 'n bella donna

„ Chiami tu feritate.

Ma fia, come tu vuoi, peccato e biasmo

L'esser cruda all' amante: or, quando mai

• Ti fu cruda Amarilli?

Forse allor, che giustizia

Stata farebbe il non usar pietate?

E pur teco l'ufai

Tanto, ch' a dura morte i' ti sottraffi:

Io dico allor, che tu fra nobil coro

Di vergini pudiche

Libidinoso amante

Sott' abito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiare tra finti ed innocenti baci,

Baci impuri e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi;

E che poi conosciuto,

Sdegno n'ebbi, e ferbai

Dalle lascivie tue l'animo intatto;

Nè lasciai, che correffe
 L'amoroso veleno al cor pudico:
 Ch' alfin non violasti
 Se non la fommità di queste labbra.
 „ Bocca baciata a forza,
 „ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza⁶
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'avefs'io scoperto a quelle ninfe?
 Non fu fu l'Ebro mai
 Sì fieramente lacerato e morto
 Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami;
 Ma non è cruda già quanto bisogna:
 Che se cotanto ardisci,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi,
 Se pietosa ti fussi?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano,
 Che tu la chiedi, o speri.
 „ Che pietate amorosa
 „ Mal si dà per colei,
 „ Che per se non la trova,
 „ Poichè l'ha data altrui.

Ama l'onestà mia, s'amante sei,

Ama la mia salute, ama la vita.

Troppo lunge se' tu da quel che brami.

Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,

E'l vendica la morte:

Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo

L'onestate il difende:

„ Che sdegnata alma ben nata

„ Più fido guardatore

„ Aver del proprio onore. Or datti pace

Dunque, Mirtillo, e guerra

Non far'a me: fuggi lontano, e vivi,

„ Se faggio se': ch'abbandonar la vita

„ Per soverchio dolore,

„ Non è atto, o pensiero

„ Di magnanimo core:

„ Ed è vera virtù

„ Il saperfi astener da quel che piace,

„ Se quel che piace offende.

M I R T I L L O.

„ Non è in man di chi perde

„ L'anima, il non morire.

A M A R I L L I.

„ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

M I R T I L L O.

„ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

A M A R I L L I. (glia:

„ Chi non può quel che vuol, quel che può vo-

M I R T I L L O.

„ Necessità d'amor legge non have.

A M A R I L L I.

„ La lontananza ogni gran piaga faldà.

M I R T I L L O.

„ Quel, che nel cor si porta, invan si fugge.

A M A R I L L I.

„ Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

M I R T I L L O.

„ Sì, s'un'altr'alma, e un'altro core avessi.

A M A R I L L I.

„ Consuma il tempo finalmente Amore.

M I R T I L L O.

„ Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

A M A R I L L I.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

M I R T I L L O.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

A M A R I L L I.

La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge

Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia,

„ Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

„ D'innamorata lingua, che desio.

„ D'animo in ciò deliberato e fermo;

Pur, se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse;

Sappi, che la tua morte,

Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte farebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii faggio,
Se con ogni tuo 'ngegno
Ti guarderai di capitar mi innanzi.

M I R T I L L O.

Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

A M A R I L L I.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten'vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
„ Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
„ Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

M I R T I L L O.

Mifero infra gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabil' efempio

E de' vivi , e de morti , non potendo
Nè viver , nè morire .

A M A R I L L I .

Orsù partiti omai .

M I R T I L L O .

Ahi dolente partita!

Ah fin della mia vita!

Da te parto , e non moro ? e pur' i' provo

La pena della morte ,

E sento nel partire

Un vivace morire ,

Che dà vita al dolore ,

Per far che muoja immortalmente il core .

SCENA QUARTA.

A M A R I L L I .

O Mirtillo , Mirtillo , anima mia ,
Se vedessi quì dentro
Come stà il cor di questa ,
Che chiami crudelissima Amarilli ;
So ben , che tu di lei
Quella pietà , che da lei chiedi , avresti .
Oh anime in amor troppo infelici !
Che giova a te , cor mio , l'esser' amato ?
Che giova a me l'aver sì caro amante ?

Perchè crudo destino
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma Natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte:
„ Se 'l peccar'è sì dolce,
„ E 'l non peccar sì necessario; o troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni alla legge:
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi.
„ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piaceffe pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D' alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo

Nei detti, e nel semblante,
 Rigida tua nemica; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur' hai desio di vendicarti;
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore?
 Che se tu fei 'l cor mio,
 Come se' pur mal grado
 Del Cielo, e della terra;
 Qualor piangi e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
 Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,
 E quel dolor, che senti,
 Son' miei, non tuoi tormenti.

S C E N A Q U I N T A.

CORISCA, AMARILLI.

N On t'asconder già più, sorella mia.

A M A R I L L I.

Meschina me! son discoperta.

C O R I S C A.

Il tutto

Ho troppo ben' inteso. Or non m'apposi?
 Non ti dis' io, ch'amavi? or ne son certa.
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?

A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.

A M A R I L L I.

I' son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

C O R I S C A.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

A M A R I L L I.

E ben m'avveggiò, ah! lascia!
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A trabboccante amore.

C O R I S C A.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa.

A M A R I L L I.

„ Non è ferezza quella,
„ Che nasce da pietate.

C O R I S C A.

„ Aconito, e Cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vider giammai.

Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non giova?

A M A R I L L I.

Oimè, Corisca.

C O R I S C A.

Il sospirar, forella,

È debolezza, e vanità di core ;
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele ,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza ?
Il fuggirlo è pur segno ,
Ch'io ho compassione
Del suo male, e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza ?

A M A R I L L I.

Non sai tu, che promess' a Silvio sono ?
Non sai tu, che la legge
Condann' a morte ogni donzella , ch'aggia
Violata la fede ?

C O R I S C A.

O semplicità , ed altro non t'arresta ?
Qual' è tra noi più antica ,
La legge di Diana, o di Amore ?

„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
„ Nè s'apprende, o s'insegna :
„ Ma negli umani cuori
„ Senza maestro la Natura stessa
„ Di propria man l'imprime ;
„ E dov'ella comanda,
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

A M A R I L L I.

E pur, se questa legge
 Mi togliesse la vita;
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.

C O R I S C A.

Tu se' troppo guardinga: se cotali
 Fusser tutte le donne,
 E cotali rispetti avesser tutte;
 Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
 Stimo le poco pratiche, Amarilli.
 Per quelle, che son sagge,
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpevoli uccidesse,
 Credimi, senza dorine
 Resterebbe il paese: e se le scioecche
 V'inciampano; è ben dritto,
 Che 'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non fa celare il furto.
 „ Ch'altro alfin l'onestate
 „ Non è, che un'arte di parere onesta.
 Creda ognun'a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.
 „ Gran senno è lasciar tosto
 „ Quel, che non può tenerfi.

C O R I S C A.

E chi te'l vieta, scioeca?

- „ Troppo breve è la vita
 „ Da trapassarla con un solo amore.
 „ Troppo gli uomini avari
 „ (O sia difetto, o pur fiera loro)
 „ Ci son delle lor grazie.
 „ E sai, tanto siam care,
 „ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
 „ Levaci la beltà, la giovinezza;
 „ Come alberghi di pecchie
 „ Restiamo senza favi e senza miele
 „ Negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar'agli uomini, Amarilli,
 Perocch'essi non fanno,
 Nè sentono i disagi delle donne.
 E troppo differente
 Dalla condizion dell'uomo è quella
 Della misera donna.
 „ Quanto più invecchia l'uomo,
 „ Diventa più perfetto;
 „ E se perde bellezza, acquista senno.
 „ Ma in noi con la beltate,
 „ E con la gioventù, da cui sì spesso
 „ Il viril senso, e la possanza è vinta,
 „ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
 „ Nè pensar la più forza
 „ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
 Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria ,
Conosci i pregi tuoi .
Se t'è la vita destra ,
Non l'usar' a sinistra .
Che varrebbe al leone
La sua ferocità , se non l'ufasse ?
Che gioverebbe all'uomo
L'ingegno suo , se non l'ufasse a tempo ?
Così noi la bellezza ,
Ch'è virtù nostra così propria , come
La forza del leone ,
E l'ingegno dell'uomo ,
Ufiam mentre l'abbiamo :
Godiam , sorella mia ,
„ Godiam , che 'l tempo vola ; e posson gli anni
„ Ben ristorar' i danni
„ Della passata lor fredda vecchiezza ;
„ Ma s'in noi giovinezza
„ Una volta si perde ,
„ Mai più non si rinverde ;
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornar' Amor , ma non amante .

A M A R I L L I .

Tu , come credo , in questa guisa parli
Per tentarmi , Corisca ,
Piuttosto , che per dir quel che ne senti .
E però sii pur certa ,

Che se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste nozze;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di piuttosto morir , che macchiar mai
 L'onestà mia , Corisca .

C O R I S C A .

Non ho vedute mai la più ostinata
 Femina di costei .
 Poichè questo conchiudi , eccomi pronta .
 Dimmi un poco , Amarilli ,
 Credi tu forse , che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico ,
 Quanto tu di onestate ?

A M A R I L L I .

Tu mi farai ben ridere : di fede
 Amico Silvio ? e come ,
 S'è nemico d' Amore ?

C O R I S C A .

Silvio d' Amor nemico ? o semplicità !
 Tu no 'l conosci : e' fa far' e tacere ,
 Ti so dir' io : quest' anime sì schife ,
 Non ti fidar di loro .
 „ Non è furto d' Amor tanto sicuro ,
 „ Nè di tanta finezza ,
 „ Quanto quel , che s'asconde
 „ Sotto il vel d' onestate .

Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

A M A R I L L I.

E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

C O R I S C A.

Nè Dea, nè anco ninfa.

A M A R I L L I.

Oh, che mi narri?

C O R I S C A.

Conosci tu la mia Lifetta?

A M A R I L L I.

Quale?

Lifetta tua, la pecoraja?

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Di' tu vero, Corisca?

C O R I S C A.

Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

C O R I S C A.

E sai come ne spasma, e ne more?

Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia .

A M A R I L L I ,

Ogni mattina appunto
Sento su l'alba il maledetto corno,

C O R I S C A .

E fu 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or'odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,
Che la medesima legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I .

Questo

So molto ben, ed anco alcuno esempio

Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino ,
 Egle a Licora , ed a Turingo Armilla ,
 Trovati senza fè , la data fede
 Ricoveraron tutte .

C O R I S C A .

Or tu m' ascolta .

Lifetta mia , così da me avvertita ,
 Ha col fanciullo amante e poco cauto ,
 D' esser' in quello speco oggi con lui
 Ordine dato : ond' egli è 'l più contento
 Garzon , che viva , e fol n' attende l' ora .
 Quivi vo' , che tu 'l colga : i' farò teco
 Per testimon del tutto , che senz' esso
 Vana farebbe l' opra ; e così sciolta
 Sarai senza periglio , e con tu' onore ,
 E con onor del padre tuo da questo
 Sì nojoso legame .

A M A R I L L I .

O quanto bene

Hai pensato , Corisca . Or che ci resta ?

C O R I S C A .

Quel , ch' ora intenderai : tu bene osserva
 Le mie parole . A mezzo dello speco ,
 Ch' è di forma assai lunga , e poco larga ,
 Su la man dritta è nel cavato fasso
 Una , non so ben dir se fatta sia
 O per natura , o per industria umana ,

Picciola cavernetta, d'ogni intorno
 Tutta vestita d'edera tenace;
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
 Ed a' furti d'amor commodo molto.
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
 Fa che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
 Invierò la mia Lifetta intanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso nell'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
 Il prenderò, perchè non fugga, e insieme
 Farò (che così seco ho divisato)
 Con Lifetta grandissimi rumori;
 A' quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo 'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote,
 E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I.

Dinanzi al Padre suo?

C O R I S C A.

Che'mporta questo?

Penfi tu, che Montano il suo privato
 Commodo debba al pubblico anteporre,
 Ed al sacro il profano?

A M A R I L L I.

Or dunque gli occhi

Chiudendo , o fedelissima mia scorta ,
A te regger mi lascio .

C O R I S C A .

Ma non tardar ; entra , ben mio .

A M A R I L L I .

Vo' prima

Girmene al Tempio a venerar gli Dei :

„ Che fortunato fin non può fortire ,
„ Se non la scorge il Ciel , mortale impresa .

C O R I S C A .

„ Ogni loco , Amarilli , è degno Tempio
„ Di ben divoto core .
Perderai troppo tempo .

A M A R I L L I .

„ Non si può perder tempo
„ Nel far prieghi a coloro ,
„ Che comandano al tempo .

C O R I S C A .

Vanne dunque , e vien tosto .
Or , s'io non erro , a buon cammin son volta :
Mi turba sol questa tardanza : pure
Potrebbe anco giovarmi . Or mi bisogna
Tesser novello inganno . A Coridone
Amante mio creder farò , che seco
Trovar mi voglia ; e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò là , dove
Farò venir per più segreta strada

Di

Di Diana i ministri a prender lei,
 La qual, come colpevole, a morire
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
 Oh come a tempo! I' vo'tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

S C E N A S E S T A.

MIRTILLO, CORISCA.

U Dite, lagrimosi
 Spirti d'Averno, udite
 Nuova sorte di pena e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più dell'inferno,
 Perch'una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia;
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte;
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta fia.

Pastor Fido.

G

C O R I S C A.

M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Suonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh, se'tu, il mio Mirtillo?

M I R T I L L O.

Così fufs'io nud'ombra e poca polve.

C O R I S C A.

E ben come ti senti
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua donna?

M I R T I L L O.

Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la fete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa fete arso e confunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D'un'indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

C O R I S C A.

„ Tanto è possente Amore,

„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „ Caro Mirtillo: e come l'orfa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ All'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato;
 „ Così l'amante al semplice desire,
 „ Che nel suo nascimento
 „ Era infermo ed informe,
 „ Dando forma e vigore,
 „ Ne fa nascere Amore:
 „ Il qual prima nascendo,
 „ È delicato e tenero bambino,
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave;
 „ Ma se troppo s'avanza,
 „ Divien' aspro e crudele:
 „ Ch' alfin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
 „ Si fa pena e difetto.
 „ Che s' in un sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa,
 „ E troppo in lui s'affisa;
 „ L'amor, ch'esser dovrebbe
 „ Pura gioja e dolcezza,
 „ Si fa malinconia,
 „ E, quel ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.
 „ Però saggio è quel core,
 „ Che spesso cangia amore.

M I R T I L L O.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
 Cangerò vita in morte:
 Perocchè la bellissima Amarilli,
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia;
 Nè può già sostener corporea falma
 Più d'un cor, più d'un'alma.

C O R I S C A.

O misero pastore,
 Come fai mal'usare
 Per lo suo dritto Amore!
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
 I'mi morrei ben prima.

M I R T I L L O.

„ Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina,
 „ Corisca mia: nè può senza ferezza
 „ Dimostrar sua possanza
 „ Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta
 Ira tanti affanni miei dolco conforto.
 Arda pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui sien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte:

- Purchè prima la vita,
 Che questa fè si scioglia:
 „ Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

C O R I S C A.

- O bella impresa, o valoroso amante,
 Come ostinata fera,
 Come infensato scoglio
 Rigido e pertinace!
 „ Non è la maggior peste,
 „ Nè'l più fero e mortifero veleno
 „ A un'anima amorosa, della fede.
 „ Infelice quel core,
 „ Che si lascia ingannar da questa vana
 „ Fantasma d'errore, e de' più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna.
 Dimmi, povero amante,
 Con cotesta tua folle
 Virtù della costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza,
 Che non è tua? la gioja, che non hai?
 La pietà, che sospiri?
 La mercè, che non speri?
 Altro non ami alfin, se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
 E se' sì forsennato, (morte.

Ch'amar vuoi sempre, e non esser' amato?
 Deh risorgi, Mirtillo,
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?

M I R T I L L O.

M'è più dolce il penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino, oggi si muoja
 Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo il potrei,

Nè potendo il vorrei.

E s'esser può, ch' in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere;

Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria

Ogni voler', ogni poter mi sia.

C O R I S C A.

Oh core ammaliato!

Per una cruda dunque.

Tanto sprezzi te stesso?

M I R T I L L O.

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,
 Corisca mia.

C O R I S C A. . .

Non t'ingannar, Mirtillo:

Che forse da dovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.

M I R T I L L O.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di Fortuna, del Mondo, e della Morte.

C O R I S C A.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

M I R T I L L O.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

C O R I S C A.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Pruovalo un poco; pruovalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri;
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella: a te s'adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,

Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,
Che fa gustar' Amore,
Ma non le fa ben dir chi non le pruova.

M I R T I L L O.

O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella.

C O R I S C A.

Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m' ufcì di bocca anima mia)
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra, (annodi
Degna dell'amor tuo,
Come fe' tu del suo;
Onor di queste felve,
Amor di tutti i cori;
Da i più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguita;
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se faggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidente ancella a tutte l'ore

Della notte, e del dì teco l'avrai.
 Deh non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa.
 Nè sospiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo:
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,
 All'appetito tuo, sempre al tuo gusto
 Apparecchiata; oimè, non è tesoro,
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia,
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane:
 Ti pascerò, Mirtillo;
 A te sta comandare.
 Non è molto lontan chi ti desia:
 Se vuoi ora, ora fia.

M I R T I L L O .

Non è'l mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.

C O R I S E A .

Pruoval solo una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento,
 Perchè fappi almen dire,
 Com'è fatto il gioire.

M I R T I L L O.

„ Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

C O R I S C A.

Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive,

Crudel; tu fai pur'anco,

Che cosa è povertate,

E l'andar mendicando: ah se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negare altrui.

M I R T I L L O.

Che pietà posso dare,

Non la potendo avere?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva

Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia

Ch'ella sia stata, e sia.

C O R I S C A.

Oh veramente cieco ed infelice,

Oh stupido Mirtillo!

A chi serbi tu fede?

Non volea già contaminarti, e pena

Giugner' alla tua pena:

Ma troppo se' tradito;

Ed io, che t'amo, sofferrir no'l posso.

Credi tu, ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d'onestate?
 Folle se' ben, se'l credi.
 Occupata è la stanza,
 Misero, ed a te tocca
 Piagner quand'altri ride.
 Tu non parli? sei muto?

M I R T I L L O.

Stà la mia vita in forse
 Tra'l vivere, e'l morire,
 Mentre stà in dubbio il core,
 Se ciò creda, o non creda:
 Però son' io così stupido e muto.

C O R I S C A.

Dunque tu non me'l credi?

M I R T I L L O.

S'io te'l credessi, certo
 Mi vedresti morire; e s'egli è vero,
 I'vo' morire or'ora.

C O R I S C A.

Vivi, meschino, vivi,
 Serbati alla vendetta.

M I R T I L L O.

Ma non te'l credo, e so, che non è vero.

C O R I S C A.

Ancor non credi? E pur cercando vai,
 Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
 Vedi tu là quell'antro?
 Quello è fido custode

Della fè, dell'onor della tua donna.
 Quivi di te si ride,
 Quivi con le tue pene
 Si condifcon le gioje
 Del fortunato tuo lieto rivale.
 Quivi, per dirti in somma,
 Molto fovente fuole
 La tua fida Amarilli
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.
 Or và, piangi, e sospira, or ferva fede;
 Tu n'hai cotal mercede.

M I R T I L L O.

Oimè, Corisca, dunque
 Il ver mi narri, e pur convien ch'i'l creda!

C O R I S C A.

Quanto più vai cercando,
 Tanto peggio udirai,
 E peggio troverai.

M I R T I L L O.

E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

C O R I S C A.

Non pur l'ho vedut'io,
 Ma tu ancora il potrai
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto;
 Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
 Talchè, se tu t'ascondi
 Tra qualcuna di queste
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

M I R T I L L O.

Sì tosto ho da morir?

C O R I S C A.

Vedila appunto,

Che per la via del Tempio.

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che muova

Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci rivedrem dappoi.

M I R T I L L O.

Giacch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

A M A R I L L I.

„ **N** On cominci mortale alcuna impresa
 „ Senza scorta Divina. Assai confusa,
 E con incerto cor quinci partimmi
 Per gire al Tempio, onde, mercè del Cielo,
 E ben disposta, e consolata i'torno.

Ch'alle preghiere mie pure e divote
 M'è paruto sentir muoversi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir : Che temi ?
 Và sicura , Amarilli, e così voglio
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida :
 Bella madre d' Amore,
 Favorisci colei,
 Che 'l tuo soccorfo attende .
 Donna del terzo giro ,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco ,
 Abbi del mio pietate .
 Scorgi, cortese Dea ,
 Con piè veloce e scaltro
 Il pastorello, a cui la fede ho data .
 E tu, cara spelonca ,
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d' Amor , ch' in te fornire
 Possa ogni suo desire .
 Ma che tardi, Amarilli ?
 Qui non è chi mi vegga , o chi m' ascolti .
 Entra sicuramente .
 O Mirtillo, Mirtillo ,
 Se di trovarmi qui sognar potessi .

SCENA OTTAVA.

M I R T I L L O.

A H pur troppo son desto, e troppo miro !
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, nè: la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dar' a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella infidiosa ed inconstante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo

Gradi pur' una volta ,
 Or l' odiato nome ,
 Che forse ti sovveunc
 Per tuo rimordimento ,
 Non hai voluto a parte .
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje ;
 E 'l vomitasti fuore ,
 Ninfa crudel, per non l' aver nel cuore .
 Ma che tardi, Mirtillo ?
 Colei, che ti dà vita ,
 A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui :
 E tu vivi, meschino ? e tu non muori ?
 Muori, Mirtillo, muori
 Al tormento, al dolore ,
 Com' al tuo ben, com' al gioir sei morto .
 Muori, morto Mirtillo .
 Hai finita la vita ,
 Finisci anco il tormento .
 Esci, misero amante ,
 Di questa dura ed angosciosa morte ,
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita .
 Ma che ? debb'io morir senza vendetta ?
 Farò prima morir chi mi dà morte .
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire ,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core .
 Ceda il dolore alla vendetta , ceda

La pietate allo fdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo Signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non farà viltà ferir' altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi muove: e s'io la niego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne farò riputato; e s'io la scopro,

D'eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome, in cui, bench'io
 Non ami quel che veggio, almen quell'amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
 E che sperai, e che veder dovei.
 Mora dunque l'adultero malvagio,
 Ch'a lei l'onor', a me la vita invola.
 Ma se l'uccido qui, non farà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che, tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio alfin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio dell'infamia,
 Che può venirne a questa ingrata. Or'entra
 Nella spelonca, e qui l'affali: è buono:
 Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
 Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,
 Che nella più segreta e chiusa parte,
 Come accennò di far ne'detti suoi,
 Si farà ricovrata; ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro. Una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta, a man sinistra appunto
 Si trova a piè dell'alta scesa: quivi
 Più che si quò tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar'effetto
 A quel che bramo: il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi:

Così d'ambidue lor farò vendetta :
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesimo il petto; e tre faranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo .
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito ,
Non men che del tradito ,
Tragedia miserabile e funesta .
E farà questo speco ,
Ch'esser dovea delle sue gioje albergo ,
Dell'uno, e l'altro amante ,
E quel che più desio ,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro .
Ma voi orme già tanto invan seguite ,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e sieguo .
O Corisca, Corisca ,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo .

S C E N A N O N A .

S A T I R O .

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto .
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno

Della sua fede in man, se tu le credi,
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non ebb'io, quando nel crin la presi.
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvagia
 Nemica d'onestate, oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui si scorge,
 Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
 Che veduto ha di lei, son chiari indizj,
 Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo.
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave,
 E soprastante sasso, acciocchè quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita.
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
 Per la strada del colle a pochi nota
 Conduci, e falla prendere, e secondo
 La legge, e suoi misfatti alfin morire.
 E io ben'io, ch'a Coridon già diede
 La fede maritale, il qual si tace,
 Perchè teme di me, che minacciato
 L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
 Non vo'perder più tempo: un sodo tronco
 Schianterò da quest'elce: appunto questo

Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smuover' il sasso. Oh come è grave, e come
E ben' affisso! Qui bisogna il tronco
Stringer di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono; anco si faccia
Il medesimo di quà. Come s'appoggia
Tenacemente! È più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse,
Che macchinate? il muoverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Muoviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il nuovo.
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa.
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femine malvagie
In un' incendio solo arse e distrutte.

C O R O.

Come fe' grande Amore,
 Di Natura miracolo, e del Mondo!
 Qual cor sì rózso; o qual sì fera gente
 Il tuo valor non fente?
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
 Il tuo valor' intende?
 Chi fa gli ardori, che'l tuo foco accende
 Importuni e lascivi;
 Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
 Nella corporea falma:
 Ma chi fa poi, come a virtù l'amante
 Si desti, e come foglia
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta) pallido e tremante;
 Dirà: Spirto immortale, hai tu nell' alma
 Il tuo folo e fantissimo ricetta.
 „ Raro mostro e mirabile d' umano
 „ E di divino aspetto,
 „ Di veder cieco, e di faver' infano,
 „ Di senso, e d' intelletto,
 „ Di ragion', e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 Della terra, e del Ciel, ch'a te soggiace.
 Ma (dirol con tua pace)

Miracolo più altero
Ha di te il mondo , e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia , e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi .
O donna , o don del Cielo ,
Anzi pur di colui ,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe , d'ambo Creator , più bel di lui .
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella ?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira ,
Non di luce a chi 'l mira ;
Ma d'alta cecità cagione e fonte .
Se sospira , o favella ,
Com'irato leon rugge e spaventa ;
E non più ciel , ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Co'l fiero lampeggiar folgori avventa .
Tu col soave lampo ,
E con la vista angelica amorosa
Di due Soli visibili e fereni
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni :
E suono , e moto , e lume ,
E valor' , e bellezza , e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso ,

Che .

Che'l Cielo invan presume,
 Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarfi a te, cosa divina.
 E ben'ha gran ragione
 Quell' altero animale,
 Ch' Uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l'alta cagione,
 T'inchina, e cede: e s'ei trionfa e regna,
 Non è, perchè di scettro, e di vittoria
 Sii tu di lui men degna;
 Ma per maggior tua gloria:
 „ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
 „ Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l'uomo ancor l'umanità;
 Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crède
 Meravigliosa fede.
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza Amore.

ATTO IV.



Joan. Lapi no, et scul. Libur. 1778.



ATTO. QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicità al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Puffillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sanfuga l'ho succhiato: or duolsi
Che più non l'ami; e di dolerli avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
„ Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba, che fu dianzi a cui la colse
Per uso salutifero sì cara;

Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'abborre;
 Così costui, poichè spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo,
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or vo' veder, se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. Oh, che sia questo?
 Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
 O son' ebbra, o traveggio? I' so pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei. Dovria pur'egli
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza
 È, che partì, se ben Lifetta intesi.
 Chi fa, che non sia dentro, e che Mirtillo
 „ Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
 „ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 „ Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

S C E N A S E C O N D A .

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta cetto

Tu non m'avevi, Linco?

L I N C O .

Chi ti conoscerebbe

Sotto queste sì rozze orride spoglie

Per Dorinda gentile?

S'io fossi un fiero can, come son Lincó,

Malgrado tuo t'avrei

Troppo ben conosciuta.

Oh che veggio! oh che veggio!

D O R I N D A .

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,

Un'effetto d'amore

Misero e singolare.

L I N C O .

Una fanciulla, come tu, sì molle

E tenerella ancora,

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina.

E mi par che pur'jeri,

T'avessi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo, t'insegnassi

H 3

A formar babbo e mamma,
Quando a i servigj del tuo padre i' stava.
Tu, che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa,
Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scuotesse; ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

„ Chi è ferito d' amoroso strale,
„ D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben' ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

L I N C O.

E qual' è il lupo? Silvio?

D O R I N D A.

Ah, tu l' hai detto.

L I N C O.

E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti fe' cangiata,
Perchè, se non l' ha mosso il viso umano,
Il muova almen questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

D O R I N D A.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là, dove inteso avea, che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi (come cred' io) s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, el' orma

H 4

Del piè leggiadro , non che 'l can da lui
Cotanto amato , inchino ;
Subitamente il presi :
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne .
E mentre i' vo pensando
Di ricendurlo al suo Signor' e mio ;
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto ;
Eccolo appunto , che venìa diritto
Cercandone i vestigj , e qui fermossi .
Caro Linco , i' non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi :
Ma dirò ben , per ispedirmi in breve ,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse , e di parole ,
Mi s'è involato il crudo
Pieno d'ira e di sdegno
Col suo fido Melampo ,
E con la cara mia dolce mercede .

L I N C O .

Oh dispietato Silvio , oh garzon fiero !
E tu che festi allor ? non ti sdegnasti
Della sua fellonia ?

D O R I N D A .

Anzi , come s'appunto

Il foco del suo fdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
 E tuttavia seguendone i vestigj,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando;
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito; onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi, e'n questi
 Abiti suoi fervili
 Nascondermi sì ben, che tra pastori
 Potessi per pastor'esser tenuta,
 E seguir'e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio.

L I N C O.

E'n sembianza di lupo
 Tu se' ita alla caccia?
 E t'han veduta i cani, e quinci salva
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

D O R I N D A.

Non ti meravigliar, Linco, che i cani
 Non potean far' offesa
 A chi del Signor loro
 È destinata preda.
 Quivi confusa infra la spessa turba
 De' vicini pastori,

H 5

Ch'eran concorsi alla famosa caccia ,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Viapiti del cacciator, che della caccia .
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio ;
A ciascun'atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia .
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza , e di grandezza .
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella ,
Che tetti, e piante, e sassi, o ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra ;
Così a un solo ruotar di quelle zanne,
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi .
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio !
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo !
Quante volte dicea

Fra me stessa : Perdona ,
 Fiero cinghial , perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio .
 Così meco parlava
 Sospirando e priegando ;
 Quand'egli di squamosa e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contro la fera impetuoso spinse ,
 Che più superba ogn' ora
 S' avea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani , e di feriti
 Pastori orrida strage .
 Linco , non potrei dirti
 Il valor di quel cane .
 E ben ha gran ragion Silvio , se l' ama .
 Come irato leon , che 'l fiero corno
 Dell' indomito tauro
 Ora incontri , ora fugga ;
 Una sola fiata ,
 Che nel tergo l' afferri
 Con le robuste branche ,
 Il ferma sì , ch' ogni poter n' emunge ;
 Tale il forte Melampo
 Fuggendo accortamente
 Gli speffi giri , e le mortali ruote
 Di quella fera mostruosa , alfine
 L' afferro nell' orecchia ,

E dopo averla impetuofamente
Prima crollata alquante volte e fcoffa,
Ferma la tenne sì, che potea farfi
Nel vasto corpo fuo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo difegno.
Allor fubitamente il mio bel Silvio,
Invocandø Diana,
Drizza tu quefto colpo,
Diſſe, ch'a te fo voto
Di facrar, fanta Dea, l'orribil teſchio.
E 'n queſto dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido frale,
Fin dall'orecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medefimo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Con l'omero ſiniſtro, il fier cinghiale,
Il qual ſubito cadde. I' reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'ufcir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani.

L I N C O .

Ma, che farà di quella fera uccifa?

Q U A R T O. 181

D O R I N D A.

No'l fò, perchè men' venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

L I N C O.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

D O R I N D A.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con effi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. I' poserò frattanto
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

L I N C O.

Io vo: tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

P Aftori, avete intefo,
Che'l noftro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già fi prepara
Di fciorne il voto al Tempio?
Se grati effer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noftro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benchè d' alma valorofa e bella
„ L' onor fia poco pregio, è però quello,
„ Che fi può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.

E R G A S T O.

Oh fciagura dolente, oh cafo amaro,
Oh piaga immedicabile e mortale,
Oh fempere acerbo e lagrimevol giorno!

Q U A R T O. 183

C O R O.

Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?

E R G A S T O.

Stelle nemiche alla salute nostra,

Così la fè schernite?

Così il nostro sperar levaste in alto,

Perchè poscia cadendo

Con maggior pena il precipizio aveste?

C O R O.

Questi mi par' Ergasto: e certo è desso.

E R G A S T O.

Ma perchè il Cielo accuso?

Tu pur'accusa, Ergasto:

Tu solo avvicinasti.

L'esca pericolosa

Al focile d'Amor: tu il percoltesti,

E tu sol ne traesti

Le faville, ond'è nato

L'incendio inestinguibile e mortale.

Ma fallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,

E se fu sol pietà, che mi c'indusse.

Oh sfortunati amanti,

Oh misera Amarilli,

Oh Titiro infelice, oh orbo padre,

Oh dolente Montano,

Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,

Oh finalmente misero e infelice

Quant'ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

E R G A S T O.

Amiei cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

C O R O.

Oimè, che narri?

E R G A S T O.

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

C O R O.

Deh, parlaci più chiaro.

E R G A S T O.

La figliuola di Titiro, quel solo

Del suo ceppo cadente, e del cadente .
 Padre appoggio e rampollo,
 Quell' unica speranza
 Della nostra salute ,
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
 Destinata e promessa ,
 Per liberar con le sue nozze Arcadia ;
 Quella ninfa celeste ,
 Quella faggia Amarilli ,
 Quell' esempio d' onore ,
 Quel fior di castitate ;
 Oimè, quella.... ah mi scoppia
 Il core a dirlo !

C O R O.

È morta ?

E R G A S T O

Nò; ma stà per morire .

C O R O.

Oimè, che intendo ?

E R G A S T O.

E nulla ancora intendi .

Peggio è, che muore infame .

C O R O.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

E R G A S T O.

Trovata con l' adultero ; e se quinci

Non partite sì tosto ,

La vedrete condurre
Cattiva al Tempio .

C O R O .

„ O bella e singolare,
„ Ma troppe malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia,
„ Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

E R G A S T O .

Veramente potrai
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se difonesta l' onestà si trova .

C O R O .

Deh, cortese Pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto .

E R G A S T O .

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il Sacerdote al Tempio,
Con l' infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesimo pensier' ambiduo mosso
D' agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto .
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte ,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente , e con sì lieti auspicj ,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle ,
 Nè fiamma più sincera , o men turbata ;
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco indovino ,
 Oggi , disse a Montano ,
 Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia
 Oggi , Titiro , sposa .
 Vanne tu tosto a preparar le nozze .
 Oh insensate e vane
 Menti degli indovini ! e tu di dentro
 Non men , che di fuor cieco ,
 S' a Titiro l' esequie
 In vece delle nozze avessi detto ,
 Ti potevi ben dir certo indovino .
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti , e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza ,
 E partito era già Titiro ; quando
 Furon nel Tempio orribilmente uditi
 Di subito , e veduti

Sinistri augurj , e paventosi segni ,
Nunzi dell'ira sacra :
A i quali , oimè ! sì repentini e fieri ,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj ;
Pensatel voi , cari pastori : intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi ,
E mentre essi di dentro , e noi di fuori
Lagrimosi e devoti ,
Stavamo intenti alle preghiere sante ;
Ecco il malvagio Satiro , che chiede
Con molta fretta , e per istante caso
Dal Sacerdote udienza . E perchè questa
È , come voi sapete ,
Mia cura , fui quell'io , che l' introdussi ,
Ed egli (ah ben ha cesso
Da non portar' altra novella) disse :
Padri , s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi ;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura ;
Non vi meravigliate : impuro ancora
È quel , che si commette .
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina .
Una perfida ninfa

Con l' adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i ministri:
 Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (o mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti e buoni padri,
 Parendo lor, che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infauusto.
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior Nicandro impose,
 Che sen' gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse ambedue gli amanti al Tempio.
 Ond' egli accompagnato
 Da tutto il nostro coro
 De' ministri minori,
 Per quella via, che'l Satiro avea mostra
 Tenebrosa ed obliqua,
 Si condusse nell' antro.
 La giovane infelice,
 Forse dallo splendor delle facelle
 D' improvviso assalita e spaventata,
 Uscendo fuor d'una riposta cava,

Ch'è nel mezzo dell'antro ,
Si provò di fuggir, come cred'io ,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal Satiro malvagio ,
Com'e' ci disse, chiusa .

C O R O .

Ed egli intanto che faceva?

E R G A S T O .

Partissi

Subito che'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro .
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo ,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse;
E, se giungeva il ferro
Là, 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora .
Ma in quel medesimo punto
Che drizzò l'uno il colpo ,

Q U A R T O. 191

S'arrettrò l'altro: e, o fosse caso, o fosse
 Avvedimento accorto;
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
 E nell'irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo;
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo
 Che no'l potendo ricovrar Mirtillo,
 Restò cattivo anch'egli.

C O R O.

E di lui che segui?

E R G A S T O.

Per altra via

Ne'l condussero al Tempio.

C O R O.

E per far che?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse

Non merta impunità l'aver tentato

Di por man ne' ministri, e'ncontra loro

La maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto

Consolarlo il meschino!

C O R O.

E perchè non potesti?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge

A i ministri minori
 Di favellar co' rei.
 Per questo sol mi sono
 Dilungato dagli altri,
 E per altro sentiero
 Mi vo' condurre al Tempio,
 E con preghiere e lagrime devote
 Chieder' al Ciel, ch'a più sereno stato
 Giri questa oscurissima procella.
 Addio, cari pastori,
 Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
 Accompnate i nostri.

C O R O.

Così farem, poichè per noi fornito
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
 Così dovuto ufficio.
 O Dei del sommo Cielo,
 Deh mostratevi omai
 Con la pietà, non col furore, eterni.

S C E N A Q U A R T A.

C O R I S C A.

C Ingetemi d' intorno,
 O trionfanti allori,
 Le vincitrici e gloriose chiome.

Cegi

Oggi felicemente
 Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.
 Oggi il Cielo, e la terra,
 E la natura, e l'arte,
 E la fortuna, e 'l fato,
 E gli amici, e i nemici
 Han per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M'ha pur' in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fu nella spelonca tratto,
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile, e più grave
 La colpa d'Amarilli. E benchè feco
 Sia preso ancor Mirtillo;
 Ciò non importa; e' fia ben'anco sciolto:
 Che solo è dell'adultera la pena.
 Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo,
 Amoroſe menzogne.
 Voi fiete in queſta lingua, in queſto petto
 Forze ſopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi, Coriſca?
 Non è tempo da ſtarſi.
 Allontanati pur, finchè la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia;

Paffor Fido.

I

Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar se stessa ;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far' altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque, Corisca : a gran periglio
„ Va per lingua mendace
„ Chi non ha il piè fugace .
M'asconderò fra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Corisca !
Chi vide mai più fortunata impresa ?

S C E N A Q U I N T A .

NICANDRO , AMARILLI .

BEN duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di semblante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo

Per divina beltà vittime e Tempj,
 Condur vittima al Tempio; è cosa certo
 Da non veder, se non con occhi molli.
 Ma chi fa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano.
 Esser dovevi, ch'ambidue pur sono
 Questi d'Arcadia i pili pregiati e chiari,
 Non so se debba dir pastori, o padri:
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t'appressi al rischio della morte:
 Chi fa questo, e non piange, e non sen' duole,
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

A M A R I L L I.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista par d'opra malvagia;
 Men grave affai mi fora
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire:
 E ben giusto farebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del Cielo,

E dar suo dritto alla giustizia umana :
Così pur'io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir'innocente.

N I C A N D R O.

Piaceffe al Ciel, che gli uomini piuttosto
Aveffer contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi:
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero, e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo

Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

A M A R I L L I.

E pur' in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' sono.

N I C A N D R O.

Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: Ama, se piace;
Ma ben' hai tu peccato incontra quella
Degli uomini, e del Cielo: Ama, se lice.

A M A R I L L I.

Han peccato per me gli uomini, e 'l Cielo,
Se pur' è ver, che di laſtu derivi
Ogni noſtra ventura:
Ch'altri, che 'l mio deſtino,
Non può voler, che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.

N I C A N D R O.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle:
„ Che noi ſoli a noi ſteſſi
„ Fabri ſiam pur delle miſerie noſtre.

A M A R I L L I.

Già nel Ciel non accuso
Altro, che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.

N I C A N D R O.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L I.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

N I C A N D R O.

„ Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O.

Ciò non so dirti; all'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I.

„ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

N I C A N D R O.

„ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

A M A R I L L I.

„ Con gli occhi della mente il cor si vede.

N I C A N D R O.

„ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I.

„ Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso.

N I C A N D R O.

„ E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

A M A R I L L I.

Comunque sia , fo ben , che 'l core ho giusto .

N I C A N D R O.

E chi ti trasse , altri che tu , nell'antro ?

A M A R I L L I.

La mia semplicitade , e' l creder troppo .

N I C A N D R O.

Dunque all'amante l'onestà credesti ?

A M A R I L L I.

All'amica infedel , non all'amante .

N I C A N D R O.

A qual'amica ? all'amorosa voglia ?

A M A R I L L I.

Alla fuora d'Ormin , che m' ha tradita .

N I C A N D R O.

„ Oh dolce con l'amante esser tradita !

A M A R I L L I.

Mirtillo entrò , che no' l sepp'io , nell'antro .

N I C A N D R O.

Come dunque v'entraffi ? ed a qual fine ?

A M A R I L L I.

Basta , che per Mirtillo io non v'entrai .

N I C A N D R O.

Convinta fei , s'altra cagion non rechi .

A M A R I L L I.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia .

N I C A N D R O.

A lui , che fu cagion della tua colpa ?

A M A R I L L I.

Ella, che mi tradi, fede ne faccia.

N I C A N D R O.

E qual fede può far chi non ha fede?

A M A R I L L I.

Io giurerò nel nome di Diana.

N I C A N D R O.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni.

„ Onda di fiume torbido non lava;

„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove

„ Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

A M A R I L L I.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè farà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

N I C A N D R O.

Ninfa, queta il tuo core;

E se'n peccar sì poco faggia fosti,

Mostra almen fenno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.

„ Tutto quel, che c'incontra
„ O di bene, o di male,
„ Sol di lassù deriva, come fiume
„ Nasce da fonte, o da radice pianta.
„ E quanto qui par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto,
„ È ben lassù, dov'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto: fallo

Il venerabil nume

Di quella Dea, di cui ministro sono,

Quanto di te m'increzca:

E se t'ho col mio dir così trafitta;

Ho fatto come fuol medica mano

Pietosamente acerba,

Che va con ferro, o stilo

Le latebre tentando

Di profonda ferita,

Ov'ella è più sospetta e più mortale.

Quetati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente

A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

A M A R I L L I.

Oh sentenza crudele,

I 5

Ovunque ella sia scritta, o 'n Cielo, o 'n terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' muora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

N I C A N D R O.

„ O ninfa, ninfa, a chi 'l morir' è grave,
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che 'l pensar' a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più tosto muore,
„ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferà pur due petti un ferro solo.
Verferà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai

Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

N I C A N D R O.

Dch non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai, che ti conduca al Tempio,
Nè'l mio debito vuol, che più s'indugi.

A M A R I L L I.

Dunque addio, care felve,
Care mie felve, addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir'innocente,
Nè può star tra'beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea

Per altro esser tua vita ,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (chi 'l crederia ?)
 Per te dannata muore
 Colei, che ti fu cruda
 Per viver'innocente.
 Oh per me troppo ardente,
 E per te poco ardito ! Era pur meglio
 O peccar' , o fuggire .
 In ogni modo i' moro , e senza colpa ,
 E senza frutto , e senza te , cor mio .
 Mi moro , oimè , Mirti

N I C A N D R O .

Certo ella muore .

Oh meschina ! Accorrete ,
 Sostenetela meco . Oh fiero caso !
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso ;
 E l'amor' , e 'l dolor nella sua morte
 Ha prevenuto il ferro .
 Oh misera donzella !
 Pur vive ancora , e sento
 Al palpitante cor segni di vita .
 Portiamla al fonte quì vicino : forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti .
 Ma chi sa , che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso

A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Facciafi, che conviene
 Alla pietà presente:
 „ Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

S C E N A S E S T A.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI
 CON SILVIO.

O - CORO DI CACCIATORI.

Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Per cui dell' Erimanto
 Giace la fera superata e spenta,
 Che pareva viva insuperabil tanto.
 Ecco l' orribil teschio,
 Che così morto par che morte spiri.
 Questo è 'l chiaro trofeo,
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo.
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
 E questo dì tra noi

Sempre solenne sia, sempre festoso,

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,

Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Questo è 'l vero cammino

„ Di poggiar' a virtute;

„ Però ch'innanzi a lei

„ La fatica, e 'l sudor poser gli Dei.

„ Chi vuol goder degli agi,

„ Soffra prima i disagi:

„ Nè da riposo infruttuoso e vile,

„ Che faticar' abborre,

„ Ma da fatica, che virtù precorre,

„ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge,

Prive già di cultura, e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi onori.

Và pur sicuro, e prendi

Omai, bifolco, il neghittoso aratro.
 Spargi il gravido seme,
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente
 Non fie più, che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;
 Nè farai, per sostegno
 Della vita a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il Cielo
 Alla tua gloria arride! Era tal forse
 Il famoso cinghiale,
 Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fu già del tuo grand'Avo terza.
 Ma con le fere scherza
 La tua virtute giovinetta ancora,
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accoppj!
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto.
 Mira il capo superbo,
 Che quinci e quindi in tuo dispreggio s'arma
 Di curvo e bianco dente,
 Ch' emulo par delle tue corna altere:
 Dunque, possente Dea,
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

SOn ben'io stato infin'a quel sospeso
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca
 Testè m' ha detto il Satiro; temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta:
 Troppo dal ver parendomi lontano,

Che nel medesimo loco, ov'ella meco
 Esser dovea (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi recò Lifetta)
 Sì repentinamente oggi sia stata
 Con l'adultero colta. Ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba affai
 La bocca di quest'antro, in quella guisa
 Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede
 Da sì grave petron turata e chiusa.
 O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita
 Troppo bene alla mano, ch'incappando
 Tu così spesso, alfin ti conveniva
 Cader senza rilievo. Tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne,
 Certó dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagi a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me, che tardai: fu gran ventura,
 Che'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
 Quel, che mi parve un fiero intoppo allora:
 Che se veniva al tempo, che prescritto
 Da Lifetta mi fu, certo poteva
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato
 Ricorrer'agli oltraggi, alle vendette?
 Nò, che troppo l'onoro; anzi, se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Piuttosto di pietà, che di vendetta.

Avrai dunque pietà di chi t'inganna ?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un, che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.
„ Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
„ E le leggi non fa nè dell'amare,
„ Nè dell'esser'amata; e che'l men degno
„ Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può, che non ti muova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma.

Un'alma senza fede, un'ombra vana,
 Una larva, un cadavero d'Amore,
 Che doman farà fracido e putente.
 E questa si de' dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femine, se manca
 Corisca? mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
 Mancherà ben'a lei fedele amante,
 Com'era Coridon, di cui fu indegna.
 Or, se volessi far quel, che di lei
 M'ha consigliato il Satiro, so certo,
 Che se la fede a me già da lei data
 Oggi accusassi, i' la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femina a turbarlo.
 Troppo felice ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d'alma ben nata,
 S'avesse a vendicare. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,
 Per me non muoja, e per altrui si viva.
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo:
 Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho più-
 Pietà di lei, che gelosia di lui. (tosto

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non sc' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana
Ti sacra Altari e Tempj.
Ma che Tempj dis'io? piuttosto asili
D'opre fozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu, fordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini, e del mondo :
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;

Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Muovi ne' petti umani
 Tante fiere procelle
 D' impetuosi e torbidi desiri,
 Di pianti e di sospiri;
 Che madre di tempeste e di furore
 Dovria chiamarti il mondo,
 E non madre d' Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Or vè tu, che ti vanti
 D' esser' onnipotente,
 Vè tu, perfida Dea, falva, se puoi,
 La vita a quella ninfa,
 Che tu con tue dolcezze
 Avvelenate hai pur condotta a morte.
 Oh per me fortunato
 Quel dì, che ti facrai l' animo casto,
 Cintia, mia fola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume;
 E così nume in terra
 Dell' anime più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel dell' altre stelle.
 Quanto son più lodevoli e sicuri

De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl'infelici servi,
Di Venere impudica.

Uccidono i cinghiali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cinghiali uccisi.

O arco, mia possanza e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,

Or venga in prova, venga

Quella vana fantasima d'Amore

Con le sue armi effeminate: venga

Al paragon di voi,

Che ferite, e pungete.

Ma che? troppo t'onoro,

Vil pargoletto imbelle:

E perchè tu m'intenda,

Ad alta voce il dico:

La sferza a castigarti

Sola mi basta. *Basta.*

Chi se' tu, che rispondi?

Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco

Imita il sono? *Sono.*

Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo

Se' tu poi desso? *Esso.*

Il figlio di colei, che per Adone

Gia sì miseramente ardea? *Dea.*

Come ti piace, fu: di quella Dea,

Concubina di Marte , che le stelle
 Di sua lascivia ammorba ,
 E gli elementi? *Menti.*
 O quanto è lieve il cinguettare al vento .
 Vien fori , vien , nè stare ascoso . *Oso.*
 Ed io t' ho per vigliacco : ma di lei
 Sei legittimo figlio ,
 O pur bastardo ? *Ardo.*
 O buon : nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io . *Dio.*
 E Dio di che ? del core immondo ? *Mondo.*
 Gnaffe , dell' universo ?
 Quel terribil garzon , di chi ti sprezza
 Vindice sì possente
 E sì severo ? *Vero.*
 E quali son le pene ,
 Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai
 Cotanto amare ? *Amare.*
 E di me , che ti sprezzo , che farai ,
 Se 'l cor più duro ho di diamante ? *Amante.*
 Amante me ? se' folle .
 Quando farà , che 'n questo cor pudico
 Amor' alloggi ? *Oggi.*
 Dunque sì tosto s' innamora ? *Ora.*
 E qual farà colei ,
 Che far potrà , ch' oggi l' adori ? *Dori.*
 Dorinda forse , o bambo ,

Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual' arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir, quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder' affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: ma dimmi,
Dove sien queste meraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi, come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starfi
Un non so che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?

Ecco

Ecco nel nome tuo questa saetta
 Scelgo per la più rapida e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia:
 A te la raccomando.
 Levala tu, saettatrice eterna,
 Di man della fortuna, e nella fera
 Col tuo nome infallibile la drizza;
 A cui fo voto di sacrar la spoglia;
 E nel tuo nome scocco.
 O bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto,
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
 Deh, avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto,
 Prima che mi s'involi, e si rinselvi.
 Ma non avendo altr'arme,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Che appena un quì ne trovo.
 Ma che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
 Oimè, Silvio infelice,
 Oimè, che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,

Pastor Fido.

Da viver sempre misero e dolente,
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta faetta, o voto infausto,
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men' infelice affai.

S C E N A N O N A.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

S I L V I O.

Oimè, Dorinda?

Son morto.

Q U A R T O. 219

D O R I N D A.

O Linco, Linco,

O mio secondo padre.

S I L V I O.

È Dorinda per certo: ahi voce, ahi vista!

D O R I N D A.

Ben' crà, Linco, il sostener Dorinda,

Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi della morte;

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi saran feretro.

L I N C O.

O figlia, a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder: che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

S I L V I O.

O terra, che non t'apri, e non m'inghietti?

D O R I N D A.

Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco:

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

S I L V I O.

Ahi, che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

K 2

L I N C O.

- Fa buon' animo, figlia :
Che la tua piaga non farà mortale .

D O R I N D A.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta .
Sapeffi almen , chi m' ha così piagata .

L I N C O.

- Curiam pur la ferita , e non l' offesa :
„ Che per vendetta mai non fanò piaga .

S I L V I O.

Ma che fai qui ? che tardi ?
Soffrirai tu , ch' ella ti veggia ? avrai
Tanto cor , tanta fronte ?
Fuggi la pena meritata , Silvio ,
Di quella vista ultrice :
Fuggi il giusto coltel della sua voce .
Ah che non posso ; e non so come , o quale
Necessità fatale

A forza mi ritenga , e mi sospinga ,
Più verso quel , che più fuggir devrei .

D O R I N D A.

Così dunque debb' io
Morir , senza saper chi mi dà morte ?

L I N C O.

Silvio t' ha dato morte .

D O R I N D A.

Silvio ? oimè , che ne fai ?

L I N C O'.

Riconosco il suo strale.

D O R I N D A.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.

L I N C O'.

Eccolo appunto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur'ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, ch'hai fatto sì leggiadro,
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Aveffi tu creduto
A questo pazzo vecchio.*
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben, che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non fia tua colpa il faettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder, s'uomo facti, o fera.

Qual caprar , per tua vita , o qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie ? Eh Silvio , Silvio ,
 „ Chi coglie acerbo il fenno ,
 „ Maturo sempre 'ha d' ignoranza il frutto .
 Credi tu , garzon vano ,
 Che questo caso , a caso oggi ti fia
 Così incontrato ? O come credi male .
 „ Senza Nume divin questi accidenti
 „ Sì mostruosi e novi
 „ Non avvengono agli uomini . Non vedi ,
 Che 'l Cielo è fastidito
 Di coteſto tuo tanto
 Fastoso insopportabile disprezzo
 D'Amor , del mondo , e d' ogni affetto umano ?
 „ Non piace a i ſommi Dei
 „ L' aver compagni in terra ;
 „ Nè piace lor nella virtude ancora
 „ Tanta alterezza . Or tu ſe' muto , sì ?
 Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto .

D O R I N D A .

Silvio , laſcia dir Linco ,
 Ch' egli non ſa , quale in virtù d' Amore
 Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda
 E di vita , e di morte .
 Se tu mi faettaſti ,
 Quel , ch' è tuo faettaſti ,

E feristi quel segno ,
 Ch'è proprio del tuo strale :
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei, ch' in odio hai tanto,
 Eccola in quella guisa,
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir; ferita l'hai :
 Bramastila tua preda; eccola preda :
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare ;
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
 Ah cuor senza pietà: tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore;
 Puoi questa or tu negar della tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch' i' versava dagli occhi;
 Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
 Ma, se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza e valor, che teco nacque;
 Non mi negar, ti priego,
 (Anima cruda sì, ma però bella)
 Non mi negar' all'ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte,
 Se l'addolcisci tu con questa sola
 Voce cortese e pia :
 Va in pace, anima mia.

S I L V I O.

Dorinda , ah dirò mia , se mia non sei ,
Se non quando ti perdo , e quando morte
Da me ricevi ; e mia non fosti allora ,
Ch' i' ti potei dar vita ?

Pur mia dirò : che mia

Sarai , malgrado di mia dura forte :
E se mia non farai con la tua vita ,
Sarai con la mia morte .

Tutto quel , ch' in me vedi ,

A vendicarti è pronto .

Con quest' armi t' ancisi ;

E tu con queste ancor m' anciderai .

Ti fui crudele ; ed io

Altro da te , che crudeltà , non bramo .

Ti disprezzai superbo ;

Ecco piegando le ginocchia a terra

Riverente t' adoro ,

E ti chieggo perdon , ma non già vita .

Ecco gli strali , e l' arco :

Ma non ferir già tu gli occhi , o le mani ,

Colpevoli ministri

D' innocente voler : ferisci il petto :

Ferisci questo mostro ,

Di pietade , e d' Amor' aspro nemico :

Ferisci questo cor , che ti fu crudo :

Eccoti il petto ignudo .

D O R I N D A.

Ferir quel petto, Silvio?
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
 S' avevi pur desio, ch' io te'l ferissi.
 O bellissimo scoglio
 Già dall' onda, e dal vento
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Sì spesso invan percosso;
 È pur ver, che tu spiri,
 E che senti pietade? o pur m'inganno?
 Ma, sii tu pure o petto molle, o marmo;
 Già non vuò, che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel sembiante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
 Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
 Che vendetta maggiore
 Non so bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prim'arsi:
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei,
 Di cui tu signor sei,
 Deh non istar' in atto
 Di servo; o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,

Ergiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di mè quel, che nel Cielo è scritto,
 In te vivrà il cor mio;
 Nè, pur che vivi tu, mostr poss'io.
 E se ingiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita;
 Chi la fe, si punisca.
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:
 Sovra quell'omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

L I N C O .

O sentenza giustissima, e cortese.

S I L V I O .

E così sia. Tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto:
 E perchè tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
 E qual fosti alla selva,
 ti rendo inut:il tronco.
 E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
 Della mia cara Donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe invan pennute, invano armate,

Q U A R T O. 227

Ferri tarpati, e difarmati vanni.
 Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In fuon d'Eco indovina.
 O nume domator d'uomini e Dei,
 Già nemico, qr Signore
 Di tutt' i pensier miei;
 Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo e duro,
 Difendimi, ti priego,
 Dall'empio stral di Morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto:
 Così Morte crudel, se costei muore,
 Trionferà del trionfante Amore.

L I N C O.

Così feriti ambidue fiete. O piaghe
 E fortunate e care,
 Ma senza fin' amare,
 Se questa di Dorinda oggi non fana.
 Dunque andiamo a sanarla.

D O R I N D A.

Deh, Lincomio, non mi condur, ti priego,
 Con queste spoglie alle paterne case.

S I L V I O.

Tu dunque in altrò albergo,
 Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?

K 6

Certo nelle mie case,
O viva, o morta, oggi farai mia sposa;
E teco farà Silvio, o vivo, o morto.

L I N C O .

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

D O R I N D A .

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè, fu questo fianco offeso.

S I L V I O .

Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi farai
Tu cara forma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

L I N C O .

Eccola pronta.

S I L V I O .

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia feggio.
Tu, Dorinda, qui posa,
E quindi col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Q U A R T O. 229

D O R I N D A .

Ahi punta

Crudel, che mi trafigge .

S I L V I O .

A tuo bell' agio

Acconciati, ben mio.

D O R I N D A .

Or mi par di star bene.

S I L V I O .

Linco, v'è col piè fermo.

L I N C O .

E tu col braccio

Non vacillar, ma v'è diritto e fodo:

Che ti bisogna, sai? Questo è ben' altro

Trionfar, che d' un teschio .

S I L V I O .

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge

Forte lo stral?

D O R I N D A .

Mi punge sì, cor mio;

Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O Bella età dell' ora,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea 'l mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo.
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano;
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
Ch' onor dal volgo infano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener' affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi, e tra le gregge
La fede aver per legge;
Fu di quell' alme al ben'oprar avvezze

Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà: Piaccia, se lice.
 Allor tra' prati e linfe
 Gli scherzi e le carole
 Di legittimo amor furon le faci.
 Avean pastori, e ninfe
 Il cor nelle parole;
 Dava lor' Imeneo le gioje e i baci
 Più dolci e più tenaci.
 Un sol godeva ignudo
 D' Amor le vive rose:
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
 O in antro, o in selva, o in lago:
 Ed era un nome sol, marito, e vago.
 Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi dilette
 Il bel dell' alma; ed a nudrir la fete
 De' desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l' impurità segrete.
 Così qual tesa rete
 Tra fiori e fronde sparte,
 Celi pensier lascivi
 Con atti fanti e schivi;
 „ Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
 „ Nè curi (e parti onore)

„ Che furto fia , purchè s'asconda Amosè :

Ma tu de' spirti egregj

Forma ne' petti nostri ,

Verace onor , delle grand' alme donno .

O Regnator de' Regi ,

Dch torna in questi chioftri ,

Che senza te beati esser non ponno .

Destin dal mortal sonno

Tuoi stimoli potenti

Chi , per indegna e bassa

Voglia , seguir te lascia ,

E lascia il pregio dell' antiche genti .

» Speriam : che 'l mal fa tregua

» Talor , se speme in noi non si dilegua .

» Speriam : che 'l Sol cadente anco rinasce ;

» E 'l ciel , quando men luce ,

» L' aspettato seren spesso n' adduce ,

ATTO V.



San. Lapi inu. et scul. Libur. 1776.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

P Er tutto è buona stanza, ov' altri goda ;
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria .

CARINO.

Gli è vero , Uranio ; e troppo ben per prova
Te'l fo dir' io , che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago ,
Che di pascer' armenti , o fender solco ,
Or quà , or là peregrinando ; alfine
Torno canuto , onde partii già biondo .
Pur' è soave cosa , a chi del tutto
Non è privo di senso , il patrio nido :
Che diè Natura al nascimento umano ,
Verso il caro paese , ov' altri è nato ,
Un non fo che di non inteso affetto ,
Che sempre vive , e non invecchia mai .
Come la calamita ; ancorchè lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce , or dove more il Sole ;
Quell' occulta virtù , con ch' ella mira
La tramontana sua , non perde mai ;

„ Così chi va lontan dalla sua patria ;
 „ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 „ In peregrina terra anco s'annidi;
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,
 „ Che pur l'inclina alle natie contrade.
 O da me più d'ogni altra amata e cara,
 Più d'ogni altra gentil terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino;
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi; ancor t'avrei
 Troppo ben conosciuto: così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente,
 Sì pien di tenerezza e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno, e del disagio;
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son: che tu se' giunto omai
 Nella tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e dalla mia
 Più povera, e smarrita famigliuola

Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando,
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.
 Nè so, qual'altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper della cagion, che mosso
 T'abbia a condurmi in sì remota parte.

C A R I N O.

Tu fai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi: e già passati sono
 Due mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel dell'Oracolo seguendo:
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.
 Io, che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi: a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa appunto.
 „ Torna all'antica patria, ove felice
 „ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
 „ Perocch'ivi a gran cose il Ciel fortillo;
 „ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,

Diletto Uranio mio , che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre ;
 Posa le membra pur , ch' avrai ben' onde
 Posar' anco la mente . Ogni mia sorte ,
 S' ella pur fia , come l' addita il Cielo ;
 Sarà teco comune . Indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino ,
 Se si dolesse Uranio .

U R A N I O .

Ogni fatica ,
 Che sia fatta per te , purchè t' aggradi ,
 Sempre , Carino mio , seco ha il suo premio .
 Ma , qual fu la cagion , che se lasciarti ,
 Se t' è sì caro , il tuo natio paese ?

C A R I N O .

Musico spirto in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama , ov' è più chiaro il grido :
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria ,
 Sdegnai , che sola mi lodasse , e sola
 M' udisse Arcadia , la mia terra , quasi
 Del mio crescente stil termine angusto .
 E colà venni , ov' è sì chiaro il nome
 D' Elide , e Pisa , e fa sì chiaro altrui .
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno
 Vidi : poi d' ostro , e di virtù pur sempre ;
 Sicchè Febo sembrava : ond' io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra , e 'l core .

E 'n quella parte , ove la gloria alberga ,
 Ben mi dovea bastar d'esser' omai
 Giunto a quel segno , ov' aspirò il mio core;
 Se , come il Ciel mi fe felice in terra ,
 Così conoscitor , così custode
 Di mia felicità fatto m' avesse .
 Come poi , per veder' Argo , e Micene ,
 Lasciassi Elide e Pifa , e quivi fussi
 Adorator di deità terrena ,
 Con tutto quel , che 'n servitù soffersi ;
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo ,
 A me dolente il raccontarlo fora .
 Ti dirò sol , che perdei l' opra e 'l frutto :
 Scrissi , pianfi , cantai , arsi , gelai ,
 Corsi , stetti , sostenni , or tristo , or lieto ,
 Or' alto , or basso , or vilipeso , or caro .
 E come il ferro Delfico , stromento
 Or d' impresa sublime , or d' opra vile ,
 Non temei rischio , e non schivai fatica .
 Tutto fei , nulla fui . Per cangiar loco ,
 Stato , vita , pensier , costumi , e pelo ;
 Mai non cangiai fortuna . Alfin conobbi ,
 E sospirai la libertà primiera .
 E dopo tanti stanzj Argo lasciando ,
 E le grandezze di miseria piene ,
 Tornai di Pifa a i riposati alberghi ;
 Dove , mercè di provvidenza eterna ,

Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

U R A N I O .

„ O mille volte fortunato, e mille,
„ Chi fa por meta a' suoi pensieri intanto,
„ Che per vana speranza immoderata
„ Di moderato ben non perde il frutto.

C A R I N O .

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?
I'mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d'opre scarfa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente;

Stiman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far' a fe dell'altrui biasmo onore;
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
 Non freno di vergogna; non rispetto
 Nè d'amor, nè di fangue; non memoria
 Di ricevuto ben; nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda
 Fame d'avere, inviolabil sia.
 Or'io, ch'incauto, e di lor'arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.

U R A N I O.

„ Or chi dirà d'esser felice in terra,
 „ Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

C A R I N O.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,

Aveſſi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiare Achille; e la mia patria,
Madre di cigni ſfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta (o ſecolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, eſca dolce, aura cortefe
„ Bramano i cigni; e non ſi va in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi pur ſempre
„ Col ſuo deſtin garrifce, e col diſagio,
„ Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove, e sì cangiate i'trovi
Da quel, ch'eſſer ſolean, queſte cóntrade,
Che'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
„ Scorta non manca a peregrin, ch'ha lingua.
Ma forſe è ben, ch'al più vicino oſtello,
Poichè ſe' ſtanco, a ripoſarti reſti.

SCENA

SCENA SECONDA.

T I T I R O, M E S S O.

C He piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l'onestate?
 Piangerò l'onestate:
 Che di padre mortal se' tu ben nata;
 Ma non di padre infame:
 E'n vece della tua
 Piangerò la mia vita, oggi serbata
 A veder' in te spenta
 La vita, e l'onestate.
 O Montano, Montano,
 Tu sol co' tuoi fallaci
 E male intesi oracoli, e col tuo
 D'Amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine
 L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
 Degli oracoli tuoi
 Son'oggi stati i miei.
 „ Che onestà contro Amore
 „ È troppo frale schermo
 „ In giovinetto core.
 „ E donna scompagnata
 „ È sempre mal guardata.

Pastor Fido.

L

M E S S O.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
 Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo;
 Ma eccol; s'io non erro,
 Quando meno il pensai.
 Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
 Vecchio padre infelice, alfin trovato;
 Che novelle ti arredo!

T I T I R O.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
 Che svenò la mia figlia?

M E S S O.

Questo non già, ma poco meno. E come
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

T I T I R O.

Vive ella dunque?

M E S S O.

Vive, e'n man di lei
 Sta il vivere, e'l morire.

T I T I R O.

Benedetto fil tu, che m'hai da morte
 Tornato in vita! Or, come non è falva,
 Se a lei sta il non morire?

M E S S O.

Perchè viver non vuole.

T I T I R O.

Viver non vuole! e qual follia l'induce
 A sprezzar sì la vita?

Q U I N T O. 243

M E S S O.

L'altrui morte :

E se tu non la fmovi,
Ha così fìfso il fuo penfiero in quefto,
Che fpende ogni altro invan prieghi, e parole.

T I T I R O.

Or , che fi tarda ? andiamo.

M E S S O.

Fermati, che le porte
Del Tempio ancor fon chiufe.
Non fai tu , ch'è toccar la facra foglia,
Se non a piè facerdotal non lice,
Finchè non efca del facrario adorna
La deftinata vittima agli altari?

T I T I R O.

E s'ella deffe intanto
Al fiero fuo proponimento effetto?

M E S S O.

Non può, ch'è cuftodita.

T I T I R O.

In quefto mezzo dunque
Narrami il tutto, e fenza velo omai
Fà , che 'l vero n'intenda.

M E S S O.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ah! vifta
Piena d' orror !) la tua dolente figlia ,
Che trafte , non dirò da i circoftanti,

Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del Tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

T I T I R O.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

M E S S O.

Perchè della difesa eran gl'indizj
Tropo maggiori; e certa
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea: trema la terra:
E la caverna sacra
Mugge tutta, e rifuona

D'infoliti ululati, e di funesti
 Gemiti; e fiato sì potente spira,
 Che dall'immonde fauci
 Più grave, non cred'io, l'esali Averno.
 Già con l'ordine sacro
 Per condur la tua figlia a cruda morte
 Il Sacerdote s'inviava; quando
 Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
 Caso udirai!) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita,
 Gridando ad alta voce:
 Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete agli altari
 Vittima d'Amarilli.

T I T I R O.

Oh di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese!

M E S S O.

Or'odi meraviglia.
 Quella, che fu pur dianzi
 Sì dalla tema del morire oppressa;
 Fatta allor di repente
 Alle parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:
 Penfi dunque, Mirtillo,

Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? Omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli:
Che cotesta pietà sì dispietata
Tropo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate, oh coppia degna
Di sempiterni onori,
Oh vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir'appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella storia, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

T I T I R O.

Ma qual fin' ebbe poi
Quella mortal contesa?

M E S S O.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Perocchè 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quietati, ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la trasse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O.

In somma egli è pur vero:

„ Senza odorati fiori
„ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
„ Vedrai, le selve alla stagion novella,
„ Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al Tempio?

M E S S O.

Qui meglio assai, che altrove:
Che questo appunto è 'l loco, ov'esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

L 4

T I T I R O .

E perchè nò nel Tempio?

M E S S O .

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo?

T I T I R O .

E perchè non nell'antro ,

Se nell'antro fu il fallo?

M E S S O .

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

T I T I R O .

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

M E S S O .

Dal ministro maggior : così dic' egli

Dall' antico Tirenio aver' inteso ,

Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati furò .

Ma tempo è di partire : ecco che scende

La sacra pompa al piano .

Sarà forse ben fatto ,

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio .

S C E N A T E R Z A.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,
MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma Natura
Tutt' i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh, siccome in altrui tempri l'arfura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo,

M O N T A N O.

Drizzate omai gli altari,

Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invokeate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, e fervi miei, nè quà venite,
Se dalla voce mia non fete mossi.
Giovane valoroso,
Chè per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi villi,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilà, e poi taci.

M I R T I L E O.

Padre ; che padre di chiamarti , ancora
 Che morir debbia per tua man , mi giova ;
 Lascio il corpo alla terra ,
 E lo spirto a colei , ch' è la mia vita .
 Ma , s' avvien ch' ella muoja ,
 Come di far minaccia ; oimè ! qual parte
 Di me resterà viva ?
 Oh che dolce morir , quando sol meco
 Il mio mortal moria ,
 Nè bramava morir l' anima mia !
 Ma se merta pietà colui , che more
 Per soverchia pietà , padre cortese ,
 Provvedi tu , ch' ella non muoja , e ch' io
 Con questa speme a miglior vita passi :
 Paghisi il mio destin della mia morte :
 Sfoghisi co' l mio strazio ;
 Ma , poich' io farò morto , ah non mi tolga ,
 Ch' i' viva almeno in lei
 Con l' alma dalle membra disunita ,
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita .

M O N T A N O.

A gran pena le lagrime ritengo .
 „ Off nostra umanità , quanto se' frale !
 Figlio , stà di buon cor , che , quanto brami ,
 Di far prometto : e ciò per questo capo !
 Ti giuro , e questa man ti do per pegno .

M I R T I L L O.

Or consolato muoro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Che nell'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

M O N T A N O.

Or non s'indugi più, sacri ministri,
 Suscitate la fiamma
 Con l'odorato e liquido bitume,
 E spargendovi sopra incenso e mirra,
 Traetene vapor, che'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A Q U A R T A.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,
 CORO DI PASTORI.

CHi vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,
 Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com'è ricca, e solenne! Veramente
Qui si fa sacrificio.

M O N T A N O.

Porgimi'l vafel d'oro,
Nicandro, ov'è ripofto
L'almo licor di Bacco.

N I C A N D R O.

Eccotèl pronto.

M O N T A N O.

Così il fangue innocente
Ammollifca il tuo petto, o fanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida favilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilfa.
Or tu riponi il vafel d'oro; e poſcia
Dammi il nappo d'argento.

N I C A N D R O.

Eccoti il nappo.

M O N T A N O.

Così l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor perfida ninfa;
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.

C A R I N O.

Pur queſto è ſacrificio,
Nè vittima ci veggio.

M O N T A N O .

Or tutto è preparato ,
Nè manca altro, che 'l fin . Dammi la scure .

C A R I N O .

Vegg' io forse , o m' inganno, un, che nel tergo
Ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra ?
È forse egli la vittima ? Oh meschino !
Egli è per certo , e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo .
Infelice mia patria , ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta ?

C O R O D I P A S T O R I .

O figlia del gran Giove ,
O forella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel . Febo secondo .

M O N T A N O .

Vindice Dea , che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci ,
(Così ti piace , e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Ppichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A diffetar quella giustizia ardente ,
Che del ben nostro ha sete ;
Bevi quest' innocente
Di volontaria vittima , e d' amante

Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

M O N T A N O.

Deh, come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

C A R I N O.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Che non posso mirar cosa sì fiera.

M O N T A N O.

Chi sa, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il Sole.
Così sta ben.

C A R I N O.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Ot posso;

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uom profano;

Perchè ritieni il sacro ferro, ed offi

Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Và in malora insolente, e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev'io mai.

NICANDRO.

Scoffati, dico:

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei

Son bene anch'io, che con la scorta loro

Quì mi condussi.

M O N T A N O.

Cessa,

Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

C A R I N O.

Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,

Perchè muore il meschino. Io te ne priego

Per quella Dea, ch'adori.

M O N T A N O.

Per nume tal tu mi scongiori, ch'empio

Sarci, se tel negassi.

Ma che t'importa ciò?

C A R I N O.

Più, che non credi.

M O N T A N O.

Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

C A R I N O.

Dunque per altrui muore?

Anch'io morirò per lui. Deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

M O N T A N O.

Amico, tu vaneggi.

C A R I N O.

E perchè a me si nega

Quel, ch'a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E se non fusti?

MONTANO.

Nè far' anco il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu, se pur' è vero,

Che non sii forestiero?

All' abito tu certo

Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene

D' averti lo mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,

Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi

A te stesso ed a noi troppo importuno!

Scofati immantinente:

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso e vano

Il sacrificio nostro.

C A R I N O.

Ah, se tu fussi padre.

M O N T A N O.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,

E pur tenero padre; nondimeno,

Se questo fosse del mio Silvio il capo,

Già non farei men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio:

„ Che sacro manto indegnamente veste,

„ Chi, per publico ben, del suo privato

„ Comedo non si spoglia.

C A R I N O.

Lascia, che i'l bacialmen, prima ch' e' mora.

M O N T A N O.

E questo molto men.

C A R I N O.

O fangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

M I R T I L L O.

Deh, padre, omai t'acqueta:

M O N T A N O.

Oh noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio, oh Dei!

M I R T I L L O.

Che spender non potrei più degnamente

La vita, che m'hai data.

MONTANO.

Troppo ben m'avvisai ,
 Ch'alle paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero, qual' errore
 Ho io commesso! oh come
 La legge del tacer m'uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al Tempio
 Rimenatelo tosto,
 E nella sacra cella un'altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto.
 Qui poscia ritornandolo, portate
 Con esso voi per sacrificio nuovo
 Nov'acqua, nuovo vino, e nuovo fuoco.
 Su, speditevi tosto:
 Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu, vecchio importuno ,
 Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei :
 Se ciò non fusse, i' ti farei (per questa
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire

Quel, che può l'ira in me, poichè sì male
Ufi la sofferenza.

Sai tu forse, chi sono?

Sai tu, che qui con una sola verga

Reggo l'umane, e le divine cose?

C A R I N O.

„ Per domandar mercede,

„ Signoria non s'offende.

M O N T A N O.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;

„ Nè fai tu, che se l'ira in giusto petto

„ Lungamente si cuoce,

„ Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

C A R I N O.

„ Tempestoso furor non fu mai l'ira

„ In magnanimo petto;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,

„ Che spirando nell'alma,

„ Quand'ella è più con la ragione unita,

„ La desta, e rende alle bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fà, che giustizia i'trovi; e ciò negarmi

Per debito non puoi:

„ Che chi dà legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto;

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tentat' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggió :
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso ;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Diffilo, e diffi quel, che'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier! Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse, perchè tra noi no'l generasti?

CARINO.

„ Spesso men fa, chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Q U I N T O. 263

C A R I N O.

E se no'l generai, non è mio figlio.

M O N T A N O.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

C A R I N O.

Dissti, ch'è figlio mio, non di me nato.

M O N T A N O.

Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

C A R I N O.

Non sentirei dolor, se fossi infano.

M O N T A N O.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

C A R I N O.

Come può star malvagità col vero?

M O N T A N O.

Come può star' in un, figlio, e non figlio?

C A R I N O.

Può star figlio d'amor, non di natura.

M O N T A N O.

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre, o non padre.

C A R I N O.

„ Sempre di verità non è convinto,

„ Chi di parole è vinto.

M O N T A N O.

„ Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, ch'hai disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m'odi,
Odami Cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m'aiti

Con quest'uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Q U I N T O. 265

C A R I N O.

Non te'l fo dire;

So ben, che non son'io.

M O N T A N O.

Vedi, come vacilli?

È egli del tuo fangue?

C A R I N O.

Nè questo ancora.

M O N T A N O.

E perchè figlio il chiami?

C A R I N O.

Perchè l'ho come figlio

Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,

Per fin' a questa età sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato.

M O N T A N O.

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

C A R I N O.

In Elide l'ebb'io: cortese dono

D'uomo straniero.

M O N T A N O.

E quell'uomo straniero

D'onde l'ebb'egli?

C A R I N O.

A lui l'avea dat'io.

M O N T A N O.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.

Pastor Fido.

M

Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?

C A R I N O.

Quel, ch'era suo, gli diedi;
Ed gli a me ne fe cortese dono.

M O N T A N O.

E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l'avevi?

C A R I N O.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

M O N T A N O.

Oh come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i vostri boschi?

C A R I N O.

E di che forte!

M O N T A N O.

Come no 'l divoraro?

C A R I N O.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onde.

M O N T A N O.

Tu certo ordisci ben menzogne e sole.

Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

C A R I N O.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra foda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

M O N T A N O.

Posava entr'una culla?

C A R I N O.

Entr'una culla.

M O N T A N O.

Bambino in fasce?

C A R I N O.

E ben vezzoso ancora.

M O N T A N O.

E quanto ha, che fu questo?

C A R I N O.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

M O N T A N O.

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

M 2

C A R I N O.

(Egli non fa che dire.

„ Oh superbo costume
„ Delle grand' alme ! oh pertinace ingegno ,
„ Che vinto anco non cede ;
„ E pensa d'avanzar così di senno ,
„ Come di forze avanza !
Questi certo è convinto , e se ne duole ,
S' io bene al mal' inteso
Suo mormorar l' intendo ; e 'n qualche modo ,
Ch' avesse pur di verità sembianza ,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente .)

M O N T A N O .

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom , di cui tu parli ? Era suo figlio ?

C A R I N O .

Questo non ti so dir .

M O N T A N O .

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa ?

C A R I N O .

Tanto appunto ne so . Vedi novelle !

M O N T A N O .

Conoscerestil tu ?

C A R I N O .

Sol ch' i ' l vedessi .

Rozzo pastor' all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.

M O N T A N O.

Venite a me, pastori, e servi miei.

D A M E T A.

Eccoci pronti.

M O N T A N O.

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia
L'uom, di cui parli.

C A R I N O.

A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia ;
Ma quegli appunto è desso :
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già : ch'un pelo solo
Non ha canuto ; ed io son tutto bianco.

M O N T A N O.

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi :
Conosci tu costui ?

D A M E T A.

Mi par di sì ; ma dove
Già non so dirti, o come.

C A R I N O.

Or'io di tutto

Ben ricordar farollo.

M 3

MONTANO.

A me tu prima

Lascia favellar feco: e non t'increfca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri

Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che farà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello,

d

Q U I N T O. 271

Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che qui t'ha conosciuto?

D A M E T A.

Or son vent' anni;

E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

M O N T A N O.

Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

D A M E T A.

Piuttosto egli vaneggia.

M O N T A N O.

Or' il vedremo.

Dove se' peregrino?

C A R I N O.

Eccomi.

D A M E T A.

(Oh fossi

Tanto sotterra!)

M O N T A N O.

Dimmi,

Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

C A R I N O.

Questo per certo.

D A M E T A.

E di qual dono parli?

C A R I N O.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi

M 4

Dall' Oracolo avuta
 Già la risposta, e stando
 Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
 Chiedendoti di quello,
 Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
 Indi poi ti conduffi
 Alle mie case, e quivi il tuo bambino
 Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

D A M E T A .

Che vuoi tu dir per questo?

C A R I N O .

Or quel bambino,
 Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
 Ho come figlio appresso me nudrito,
 È il misero garzon, ch' a questi altari
 Vittima è destinato.

D A M E T A .

Oh forza del destino!

M O N T A N O .

Ancor t' ingingi?
 È vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?

D A M E T A .

Così morto fust' io, com' è ben vero.

M O N T A N O .

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
 E qual cagion ti mosse
 A donar quello altrui, che tuo non era?

D A M E T A.

Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio: bastiti questo.

M O N T A N O.

Più fete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

D A M E T A.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

C A R I N O.

E questo è vero:
Che mi trovai presente.

M O N T A N O.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s' accorda il Fato.

C A R I N O.

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

M O N T A N O.

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,

M 5

Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

C A R I N O.

Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdesti?

M O N T A N O.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fosti salvo allor, ch' i' ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

C A R I N O.

Oh provvidenza eterna,
Con qual'alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

M O N T A N O.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno:
 Ingannevole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo.
 Questa fu quella insolita pietate,
 Quell'improvviso orrore,
 Che nel muover del ferro
 Sentii scorrer per l'ossa:
 Ch'abborriva natura un così fiero
 Per man del padre abominevol colpo.

C A R I N O.

Ma che? darai tu dunque
 A sì nefando sacrificio effetto?

M O N T A N O.

Non può per altra man vittima umana
 Cadere a questi altari.

C A R I N O.

Il padre al figlio

Darà dunque la morte?

M O N T A N O.

Così comanda a noi la nostra legge.
 E qual farà di perdonarla altrui
 Carità sì possente, se non volle
 Perdonare a se stesso il fido Aminta?

C A R I N O.

O malvaggio destino,
 Dove m'hai tu condotto?

M 6

M O N T A N O .

A veder di duo padri
La foverchia pietà fatta omicida :
La tua verso Mirtillo ,
La mia verso gli Dei .
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre , e l'hai perduto .
Io cercando , e credendo
D'uccider' il tuo figlio ,
Il mio trovo , e l'uccido .

C A R I N O .

Ecco l'orribil mostro ,
Che partorisce il Fato . Oh caso atroce !
O Mirtillo , mia vita , è questo quello ,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto ?
Così nella mia terra
Mi fai felice , o figlio ?
Figlio , di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza , or pianto e morte .

M O N T A N O .

Lascia a me queste lagrime , Carino ,
Che piango il sangue mio .
Ah , perchè il sangue mio ,
Se l'ho da sparger' io ? Misero figlio ,
Perchè ti generai ? perchè nascesti ?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa ,

Perchè te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali,
 Senz' il cui alto intendimento eterno
 Neppur' in mar' un' onda
 Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;
 Qual sì grave peccato
 Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?
 Ma, s' ho pur peccat' io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui;
 E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me, folgorando, non ancidi, o Giove?
 Ma, se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinoverò d' Aminta
 Il doloroso esempio;
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: oggi morire
 A te tocca, a te giova.
 Numi, non so s' io dica
 Del Cielo, o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco il vostro furore,
 Poichè così vi piace, ho già concetto.

Non bramo altro, che morte : altra vaghezza
Non ho, che del mio fine .
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte .
Alla morte, alla morte .

C A R I N O .

Oh infelice vecchio !
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia ;
Così il dolor, che del tuo male i' sento , .
Il mio dolore ha spento .
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno .

S C E N A . S E S T A .

TIRENIO, MONTANO, CARINO .

Affrettati, mio figlio ,
Ma con sicuro passo ,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente, e cieco .
Occhio se' tu di lui , come son' io
Occhio della tua mente .
E quando farai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma .

M O N T A N O.

Ma non è quel , che colà veggio , il nostro
Venerando Tirenio ,
Ch'è cieco in terra , e tutto vede in Cielo ?
Qualche gran cosa il move :
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della sacra cella .

C A R I N O.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei ,
Chè per te lieto ed opportuno giunga

M O N T A N O.

Che novità vegg'io , padre Tirenio ?
Tu fuor del Tempio ? Ove ne vai ? che porti ?

T I R E N I O.

A te solo ne vengo ,
E nuove cose porto , e nuove cerco .

M O N T A N O.

Come teco non è l'ordine sacro ?
Che tarda ? ancor non torna
Con la purgata vittima , e col resto ,
Ch' all' interrotto sacrificio manca ?

T I R E N I O.

„ Oh quanto spesso giova
„ La cecità degli occhi al veder molto !
„ Ch' allor non traviata
„ L'anima , ed in se stessa
„ Tutta raccolta , suole

„ Aprir nel cieco senfo occhi lincei.
„ Non bifogna, Montano,
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aspettati cafi,
„ Che tra l'opere umane han del divinq.
„ Perocchè i fommi Dei
„ Non converfano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande, o di ftupendo,
„ Ch'al cieco cafo il cieco volgo afcrive,
„ Altro non è, che favellar celefte.
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Quefte fon le lor voci,
„ Mute all'orecchie, e rifuonanti al core
„ Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e fei
„ Fortunato colui, che ben l'intende.
Stava già per condur l'ordine facro,
Comẽ tu comandafte, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorfo: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medefimo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non fo che d'infolito e confufo
Tra ſperanza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

M O N T A N O.

Quel, che tu non intendi,
Tropo intend'io miseramente, e'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

T I R E N I O.

Oh figlio, figlio!

„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il divin'uso,
„ Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riferba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben'inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

M O N T A N O.

Tropo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

T I R E N I O.

„ Lodo la tua pietà: ch'umana cosa
„ È l'aver degli afflitti
„ Compassione, o figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i'parli.

MONTANO.

Veggio ben'or, che il Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel, che fa morendo
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Cio, ch'è t'ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi se'eu, che parli?

Q U I N T O. 283

C A R I N O.

Son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

T I R E N I O.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?

M O N T A N O.

Ah, tu l'hai detto.
Tirenio.

T I R E N I O.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ Oh cecità delle terrene menti!
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr' alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi, ch'intende, e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.
„ Eſso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista;
Qual prestigio, qual Demone t'abbaglia
Sì, che; s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato;

Non ti lafei veder, ch' oggi se' pure
 Il più felice padre,
 Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l' alto segreto,
 Che m' ascondeva il Fato:
 Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue
 E tante nostre lagrime aspettato:
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano, ove sei? torna in te stesso.
 Come a te solo è dalla mente uscito
 L' Oracolo famoso?
 Il fortunato Oracolo, nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti 'l tuon della celeste voce?
 „ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
 „ Che duo semi del Ciel congiunga Amore...
 (Scaturifcon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 Ch' io non posso parlar) „ Non avrà prima,
 „ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
 „ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
 „ E di donna infedel l' antico errore,
 „ L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Or dimmi tu, Montan: questo pastore,
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del Cielo anco Amarilli?
 E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto:
 Ed è tanto lontan, che gli stringesse
 Nodo amoroso; quanto
 L'aver' in odio è dall'amor lontano.
 Ma, s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai,
 Dopo il caso d'Aminta,
 Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
 Chi ha voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedel' Aminta,
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l'antico errore
 Dell'infedele e misera Lucrezia.
 Con quest'atto mirabile e stupendo,
 Più che col sangue umano,
 L'ira del Ciel si placa;
 E quel si rende alla giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fu la cagion, che non sì tosto

Giuns'egli al Tempio a rinnovar' il voto,
Che cessar tutt' i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più potente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser' anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non bastarian di tanto dono:
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente. Oh quanto
Vi son' io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma, che perd' io con le parole il tempo,
Che si de' dar' all' opre?

Ergimi, figlio, che levar non posso.
Già senza te queste cadenti membra.

M O N T A N O.

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e no'l sento;
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja:
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de'sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh, sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trapasso
A un'abisso di gioja;
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile, confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,

Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, farà ancor bella.

T I R E N I O.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta e d'ira;
Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

M O N T A N O.

Un' ora, o poco più.

T I R E N I O.

Così vien sera?

Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

Mon-

Q U I N T O. 289

M O N T A N O.

Ma guarda ben , Tirenio ,
Che senza violar la fanta legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè , che fu già data a Silvio .

C A R I N O.

Ed a Silvio si è data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero ;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

M O N T A N O.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinovai nel secondo ,
Per consolar la perdita del primo.

T I R E N I O.

Il dubbio era importante . Or tu mi segui.

M O N T A N O.

Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino .

C A R I N O.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello
Di riverenza , all'uno e all'altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano,

Pastor Fido

N

Ardirò di pregarti ,
 Che ti sia caro il mio compagno ancora ,
 Senza cui non farei caro a me stesso .

M O N T A N O .

Fanne quel, ch'a te piace .

C A R I N O .

„ Eterni Numi, oh come son diversi
 „ Quegli alti inaccessibili sentieri,
 „ Onde scendono a noi le vostre grazie,
 „ Da quei fallaci e torti ,
 „ Onde i nostri pensier falgono al Cielo !

S C E N A S E T T I M A .

C O R I S C A , L I N C O .

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men sel pensò, divenne amante.
 Ma che seguì di lei ?

L I N C O .

Noi la portammo
 Alle case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l'accolse,
 Non so se di dolcezza, o di dolore,
 Lieta sì, che'l suo figlio
 Già fosse amante e sposo; ma del caso

Della ninfa dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

C O R I S C A.

Pur'è morta Amarilli?

L I N C O.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

C O R I S C A.

Dunque Dorinda non è morta?

L I N C O.

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

C O R I S C A.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

L I N C O.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva faria tornata.

C O R I S C A.

E con qual' arte

Sanò sì tosto?

L I N C O.

I'ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita ninfa
Tutti con pronta mano ,
E con tremante core uomini e donne :
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai , che Silvio fuo , dicendo :
La man , che mi ferì , quella mi fani .
Così soli restammo ,
Silvio , la madre , ed io ,
Duo col consiglio , un con la mano oprando .
Quell' ardito garzon ; poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia ;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta faetta : ma cedendo ,
Non fo come , alla mano
L' infidioso calamo , nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro .
Qui da dovero 'ncominciar l' angoscie .
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano ,
Nè con ferrigno rostro ,
Nè con altro argomento indi spiantarlo .
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo , alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva , o doveva ;
Ma troppo era pietosa , e troppo amante

Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non sana i suoi feriti Amore ;
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio ;
 Il qual perciò nulla smarrito disse :
 Quinci uscirai ben tu , ferro malvagio ,
 E con pena minor , che tu non credi .
 Chi t'ha spinto qui dentro ,
 È ben'anco di trartene possente .
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno , che per l'uso
 Della caccia patisco .
 D'un'erba or mi sovviene ,
 Ch'è molto nota alla silvestre capra ,
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco :
 Essa a noi la mostrò , Natura a lei :
 Nè gran fatto è lontana . Indi partissi ,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio , a noi sen' venne ; e quivi
 Trattene succo , e misto
 Con seme di verbena , e la radice
 Giuntavi del centauro ; un molle empiastro
 Ne feo sopra la piaga .
 Oh mirabil virtù ! cessa il dolore
 Subitamente , e si ristagna il sangue ;

E'l ferro indi a non molto,
 Senza fatica o pena,
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta:
 La qual però mortale
 Veramente non fu; perocchè 'ntatto
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

C O R I S C A.

Gran virtù d'erba, e viamaggior ventura
 Di donzella mi narri!

L I N C O.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,
 Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben su 'l fianco, che di lui servirsi
 Ad ogni uso ella può. Con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma, come l'han trafitta arme diverse;
 Così diverse ancor le piaghe sono:
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:
 L'una saldando si fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana.
 E quel fero garzon di faettare,

Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or, ch'egli ama,
Di ferir' anco ha brama.

C O R I S C A.

O Linco, anco se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

L I N C O.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

C O R I S C A.

Or, ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

OH giorno pien di meraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

C O R I S C A.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

N 4

E R G A S T O.

Oggi ogni cosa si rallegrì, terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'Inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

C O R I S C A.

Quanto è lieto costui!

E R G A S T O.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' due beati amanti.

C O R I S C A.

Egli per certo

„ Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma
„ Viver bisogna. Tosto
„ Il fonte delle lagrime si secca;
„ Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guaj la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

E R G A S T O.

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' due felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

C O R I S C A.

I' l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur' ora udito;
E quel dolor' ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

E R G A S T O.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu, ch'io parli?

C O R I S C A.

Di Dorinda, e di Silvio.

E R G A S T O.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque fai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

C O R I S C A .

Non è morta.

Dunque Amarilli?

E R G A S T O .

Come morta? È viva ,

E lieta , e bella , e sposa .

C O R I S C A .

Eh , tu mi beffi .

E R G A S T O .

Ti beffo ? il vedrai tosto .

C O R I S C A .

A morir dunque

Condannata non fu ?

E R G A S T O .

Fu condannata ,

Ma tosto anche assoluta .

C O R I S C A .

Narri tu sogni , o pur sognando ascolto ?

E R G A S T O .

Tosto la vedrai tu , se qui ti fermi ,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del Tempio , ov' ora sono , e data

S' hanno la fedé maritale ; e verso

Le case di Montano ir li vedrai ,

Per ebr di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto .

Oh se vedessi l' allegrezza immensa ,

S'ndiffi il suon delle gioiose voci,
 Corisca! Già d' innumerabil turba
 È tutto pieno il Tempio. Uomini, e donne
 Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
 Sacri, e profani in un confusi e misti,
 E poco men che per letizia infani.
 Ognun con maraviglia
 Corre a veder la fortunata coppia,
 Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza,
 Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
 Rifuona il monte, e' l pian, le valli, e i poggi
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
 Oh ventura d'amante!
 Il divenir sì tosto
 Di povero pastore un Semideo:
 Passar' in un momento
 Da morte a vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane,
 E disperate nozze;
 Ancorchè molto sia,
 Corisca, è però nulla:
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeva; di colei, che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare;
 Correre in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch' ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?

C O R I S C A.

Anzi sì pur', Ergasto:
 Mira come son lieta,

E R G A S T O.

Oh se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno della fede
 A Mirtillo ella porse,
 E per pegno d'Amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non fo se dir mi debbia o diede, o tolse;
 Saresti certo di dolcezza morta.
 Che porpora? che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d'arte,
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva:
 Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
 Mostrava di fuggire

Per incontrar più dolcemente il colpo;
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil' arte
 Fu concesso, e tolto: e quel soave
 Mostrarfene ritrosa,
 Era un nò, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto;
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava;
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'affalire,
 Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
 Un restar', e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 Oh dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca:
 Vo diritto di ritto
 A trovarmi una sposa:
 „ Che'n sì alte dolcezze
 „ Non si può ben gioir, se non amando:

C O R I S C A .

Se costui dice il vero;
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

S C E N A N O N A.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLY,
MIRTILLO.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R I S C A.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti?
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre orgli occhi? Ah, misera! che veg-
L'orror del mio peccato, (gio?
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal , finto Imenco .
 Deh mira , o PASTOR FIDO ,
 Dopo lagrime tante ,
 E dopo tanti affanni , ove fe' giunto .
 Non è queſta colei , che t'era tolta
 Dalle leggi del Cielo , e della terra ?
 Dal tuo crudo deſtino ?
 Dalle ſue caſte voglie ?
 Dal tuo povero ſtato ?
 Dalla ſua data fede , e dalla morte ?
 Eccola tua , Mirtillo .
 Quel volto amato tanto , e que' begli occhi ,
 Quel ſeno , e quelle mani ,
 E quel tutto , che miri , et odi , e tocchi ,
 Da te già tanto ſoſpirato invano ,
 Sarà ora mercede
 Della tua invitta fede : e tu non parli ?

M I R T I L L O .

Come parlar poſſ'io ,
 Se non ſo d'eſſer vivo ?
 Nè ſo , s'io veggia , o ſenta
 Quel , che pur di vedere ,
 E di ſentir mi ſembra ?
 Dica la mia dolciſſima Amarilli ,
 Perocchè tutta in lei
 Vive l'anima mia , gli affetti miei .

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R I S C A.

Ma che fate voi meco,
 Vaghezze infidiose e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
 Itene: affai m'avete
 Ingannata e schernita;
 E perchè terra siete, itene a terra:
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
 Or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R I S C A.

Ma che badi Corisca?
 Commodo tempo è di trovar perdono:
 Che fai? temi la pena?
 Ardisei pur: che pena
 Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata e bella,
 Tanto del Cielo e della terra amica,
 S' al vostro altero fato oggi s'inchina
 Ogni terrena forza ;
 Ben'è ragion , che vi s'inchini ancora
 Colei , che contra il vostro fato e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza .
 Già no' l niego , Amarilli, anch' io bramai
 Quel , che bramasti tu : ma tu te 'l godi ,
 Perchè degna ne fosti .
 Tu godi il più leale
 Pastor , che viva : e tu , Mirtillo , godi
 La più pudica ninfa
 Di quante n' abbia , o mai n' avesse il mondo
 Credetel pur' a me , che cote fui
 Di fede all' uno , e d' onestate all' altra .
 Ma tu , ninfa cortese ,
 Prima che l' ira tua sopra me scenda ,
 Mira nel volto del tuo caro sposo :
 Quivi del mio peccato ,
 E del perdono tuo vedrai la forza .
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno ,
 All' amoroso fallo oggi perdona ,
 Amorofo Amarilli : ed è ben dritto ,
 Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
 Amore in te , se le sue fiamme provi .

A M A R I L L I.

Non solo io ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando :
 „ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apportì,
 „ Pur che risani, a chi fu sano è caro.
 Qualunque mi sìa stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me, che 'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 Delle nostre allegrezze.

C O R I S C A.

Affai lieta son'io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

M I R T I L L O.

Ed io pur ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

C O R I S C A.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imenco,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, fante Imenco.

S C E N A D E C I M A.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO
DI PASTORI.

C Osi dunque fon'io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Affai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

A M A R I L L I.

Ben se' tu frettoloso.

M I R T I L L O.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo;
Nè farò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.

308. . . A T T O V.

Vorrei pur , ch' altra prova
Mi fosse omai sentire ,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire .

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo ,
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
Scorgi i beati amanti ,
L'uno e l'altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

C O R O.

O Fortunata coppia ,
Che pianto ha seminato , e riso accoglie !
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi !
Quinci imparate voi ,
O ciechi e troppo teneri mortali ,
I sinceri diletti e i veri mali .
„ Non è sana ogni gioja ,
„ Nè mal ciò , che v' annoja .
„ Quello è vero gioire ,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire .

Fine del Pastor Fido.

